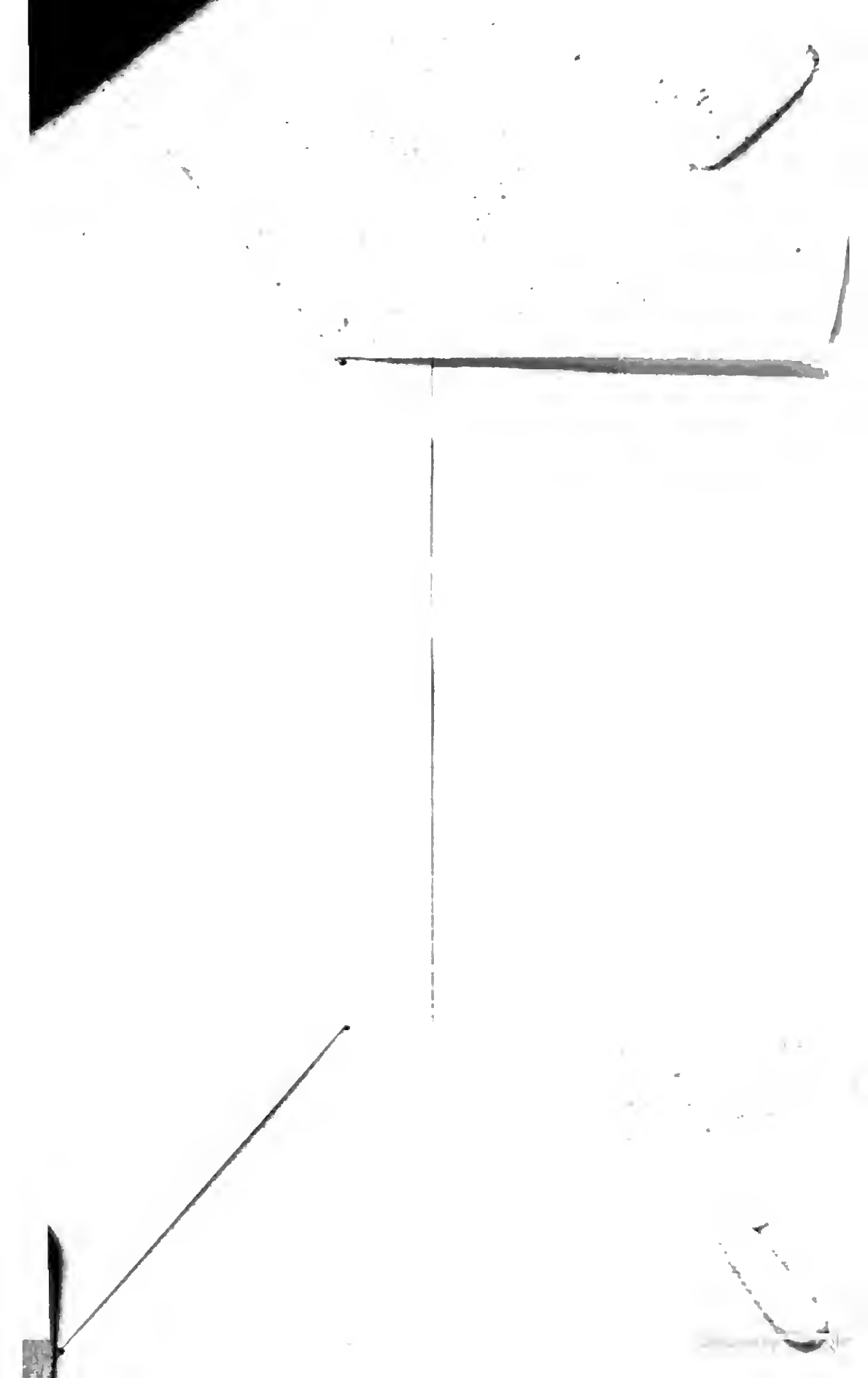


7.855

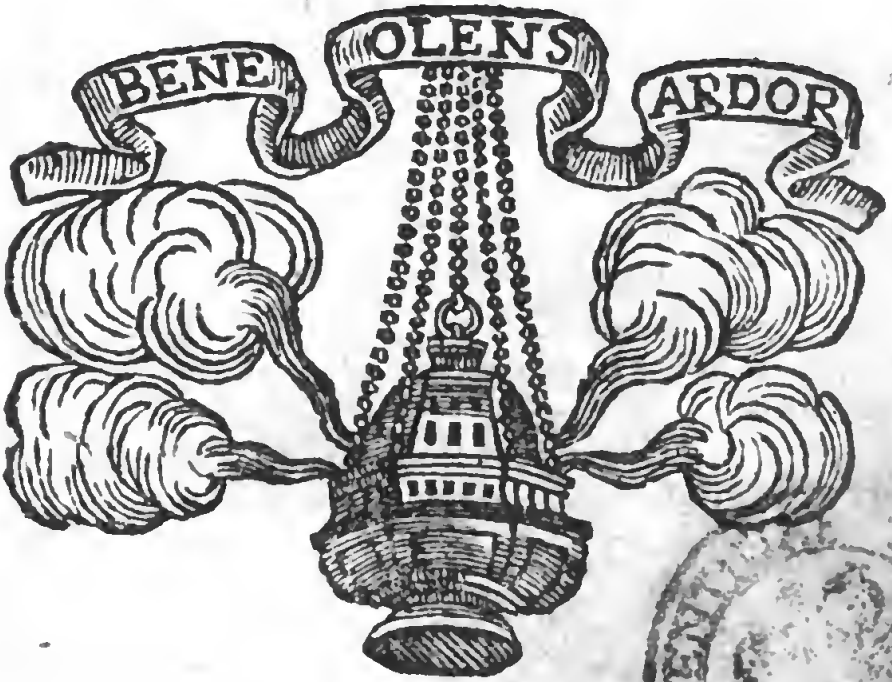
RIME

DI

DON NICCOLO'

MARANO

De' Marcheſi di Petruro.



IN NAPOLI,
Preſſo Giuſeppe Roſelli 1706.

Con licenza de' Superiori.

ALLA SIGNORA

DONNA ISABELLA MASTRILLA

DUCHESSA DI MARIGLIANO, ec.

Signora ſua, e Padrona
oſſervandiſſima

DON GAETANO MARANO

Marcheſe di Petruro.

Arei io forſe, valoroſiſſima Donn' Iſabella, giuſtamente da riprendere nel pubblicar, che fo, delle Rime di mio fratello con in fronte il celebratiſſimo nome voſtro, ſe nol faceſſi, confortato dal giudicio d'uomini a queſta età di ſottiliſſimo intendimento nell'arte di poeſia, ed aſſicurato, che non ſieno elleno deltutto indegne di comparirvi

avanti, e d'essere alcuna fiata anche da voi lette. Di quindi è in me venuto l'ardimento di presentarvele, e farvene un dono, in segno, ed in dimostrazione della singular vostra cortesia, e continuo favore verso di me, e della riconoscenza dell'animo mio verso di voi, con la stima somma, che fo delle rare qualità vostre. Senzachè, non al mio debito solamente in questo io servo, ed al vostro merito, ma, e vie piu ancora, all' onor di mio fratello medesimo: le cui opere potranno certamente, qualch'elle da se si sieno, promettersi lunga, ed onorata vita per virtù della vostra benigna protezione, e del maraviglioso valore, che, come nel presente, sarà in ogni altro venturo tempo, ed in ciascun luogo, non pur lucido specchio di nobiltà, e di religione, ma di alto, e raro intelletto viva sembianza, ed esemplo. E nel

vero

vero chi meglio di voi potrebbe guardarlé col proprio favore, e di benigno affetto nutrirle? voi, che per lo fine conoscimento, che avete delle scienze, e delle buone arti, e pesarne ottimamente saprete il valore, e raddrizzarne, ove bisogni, i difetti? Gradite adunque questo picciol dono, ch' io vi fo, non pure per frutto, e segno dell'antica servitù mia verso di voi, e della vostra orrevolissima Casa, ma come di pianta già traslata ne'vostri campi. Prego il sovrano donator d'ogni bene, che di suprema felicità favorisca la persona vostra: a cui inchinandomi, bacio riverentemente la mano. Napoli li dì XXIIII. di Luglio, anno MDCCVI.

A nostra età, che sì felicemente veduto ha rinnovellare, e quasi all'ultima perfezion giugnere tutte le scienze, e le buone arti, altro non par, che a desiderar le rimanga, senon goder simili avanzi nello studio dell'eloquenza. I moderni ingegni, qualchè se ne sia la cagione, contenti di fuggire nelle loro dicerie alcuni vizj di quella strana maniera d'eloquenza, che nata, e morta in pochi anni, dirittamente moderna si nomava; non mostra, che guari poi curati si sieno di pervenire a quella grande altezza di parlare, che negli antichi si truova. La poesia spezialmente, che dell'eloquenza è il fiore, e per se vuole, quanto ha di piu bello, e di piu squisito l'umana favella, e di piu acconcio a dilettare, e muovere; altro non ne ha guadagnato, senon sottrarsi al duro governo, che di lei facevano alcuni accozzatori di bisticcichi, e di strani concetti. Sbanditi sono da lei certi grossi, e sconci vizi, che per qualche spazio tirannegiata l'aveano: ma già non possiam perciò dire, che, tolto di mezzo quel falso poetare, succeduto gli sia il vero. Chi è tra noi (se ne trarremo Buragna, e qualche altri pochi, per lo più viventi, li quali io non nomino, per non parer di servire piu all'amistà, che alla verità) il quale abbia ancor di questa arte formato un giusto, e sano concetto? Qual'è a' nostri dì il poeta, nelle cui opere si avvisino quelle alla poesia sì necessarie virtù? Dove la singularità, l'acconcezza, la proprietà de' pensieri? Dove la gravità, la dignità, la grandezza delle parole? Dove la grazia, la soavità,

vità, la leggiadria, che quasi luce risplende dal-
la convenevolezza delle ben composte cose. Senza
la qual misura, come quel savio vecchio am-
maestrava, eziandio il bene non è bello, e la bel-
lezza non è piacevole? In quali canzoni, in quali
rime s'intende a quel facimento degl'idoli, e a
quella perfetta imitazion delle cose, che dee in-
troddurre nella fantasia lo 'ncanto, e nell'animo
lo stupore, e'l diletto? Forse si troverrà in quello
(che solo appo alcuni basta a render Petrarchesco
il sonetto) dir dimesso, e senza efficacia, e disagia-
to accozzamento di rime, il quale per poco somi-
glierebbe le sonate del Trentuno, e'l grazioso
cantar del Buovo d'Antona? Forse in quelle sen-
tenze sì torte, e sì sforzate, in quelle parole av-
viluppate, ed intralciate in qua, e in là, in que'
versi chinati, in quei numeri, o impediti, o sdruc-
ciolosi, in que' ripieni assaissimi, e nello sfiento in
fine, di che ogni lor parte abbonda? Non che
dalla vulgare schiera non esca pur talvolta al-
cun gentile spirito, il quale, pieno la mente di
quella nobile idea, che aver convienfi dell'arte
poetica, correndo gloriosamente nella imitazion
degli antichi studj, a potere, di pervenire al som-
mo dell'altezza. E tra questi, ben farebbe torto a
Don Niccolò Marano chi non l'annoverasse: e te-
ne saranno, cortese lettore, valevole argomento
queste sue rime, che ora ti sottomettono al tuo sa-
no giudicio. Qui vedrai, com'egli è ingegnoso ne'
trovati, nel disponimento delle cose mirabile, di-
screto nel compartire le parole, e i numeri, e nelle
spressioni efficace. Il suo stile, in vero, è tenero, ma
non languente, e senza manifesto acconciamento
ornato, e talora, ov'egli fa uopo, grande, e grave. Le
parole, per la maggior parte, sono le più monde, le

più

piu grate, le piu belle: ſalvochè non iſdegna alcuna volta voci, che non ſono sì piene, ne sì acconce a poeſia: ſeguendo forſe, ſenza compoſta maeſtria, lo 'ntendimento fervente del cuore. E certo queſto ſuggir d'arte ſpeſſò è la ſomma dell' artificio nell'opera dell'enargia, per lo cui acquiſto pochi degnano di porvi ſtudio, ma, per dirla con le parole del ſecondo Infarinato, alla pruova niuna coſa è piu malagevole, e a picciol numero rieſce lo 'nſignorirſene, e l'ottenerla iſquiſitamente. E ſe pure alcun luogo è, dove non ſi poſſa veramente dir coverta l'arte, ma offeſa, non volerne altro incolpare, ſenon il non aver'egli potuto pulire le ſue poeſie. Delle quali ancora diſperſe ſono gran parte, e ſpezialmente tutte le giocoſe, e due leggiadre, e nobili Canzoni, compoſte l'una per le nozze del Marcheſe Franceſco Riccardi, e l'altra in lode di eccellente cantatrice. Manca altresì nel Cantico d'Ezzechia il ſonetto, che fa la parafraſe del ſecondo verſo. Onde potrai apertamente comprendere, quanto poco egli curaſſe le ſue rime, degne per altro d'eſſere avute in cura, e in pregio da ogni uomo: e che que' pochi falli non procedettero in lui dal non aver perfetta idea della poeſia (ch' eziandio da' maggiori, in qualunque minima coſa, non ſi da ſempre nel ſegno della perfezione) ma da queſta ſua poca cura delle ſue opere, e dal corto ſpazio della ſua vita. Godi tu dunque de' frutti del ſuo ingegno: compatiſcilo, ov'egli, com'uomo, inciampò: e vivi lieto, e ſano.

POESIE
DEL SIGNOR
DON NICCOLO MARANO.

I.

DEstasi in vago, e giovanil pensiero
Nobil desio di varcar terra, e mare,
Sol per veder le meraviglie rare,
Di cui ricco sen va popol straniero.

Non correr, peregrin, vario sentiero:
Vieni del mio Sebeto a l'acque chiare,
Che quì cio, che natura altrui puo dare
D'eccelso, e bello, in un sol viso è intero.

Vedrai, com' onestate, e leggiadria
In pace accolte stanno, e come 'l canto
Le nostre menti al terzo ciel conduce.

Vedrai, com' innamora, e come luce
Raggio del primo Sole in mortal manto
Chiuso; se tu vedrai la donna mia.

II.

SE tu vedrai qual'è la donna mia,
Che diemmi in sorte il ciel cortese, e Amore:
Qual vibra da' bei lumi onesto ardore
In dolce modo ritrosetta, e pia;

Dirai, ben' a ragion, questi desia
Da sì begli occhi aver piagato il cuore:
Da sì begli occhi, per lo cui valore
La mente spande l'ali, e al ciel s'invia.

Quegli a Dio sono strada, e per cammino,
Che non segnò piede, o mortal' ingegno
Guidan nostre alme a la magion' antica.

Occhi dell'idol mio, lume divino,
Per cui salire al ciel fatto son degno,
Non io, ma, quanto v' amo, Amor vi dica.

Begli

III.

BEgli occhi, vago viſo, e man gentile,
Angelica armonia dolce cotanto,
Ch' a' triſti regni de l'eterno pianto
Cangiar potrebbe il doloroſo ſtile:

Bocca ſuave, che rinnuova Aprile
Con la tiepida auretta in ogni canto,
Candido collo, che 'l pudico, e ſanto
Amore eletto s'ha per ſuo ſocile:

Seno di neve intatta, in cui ſovente
Scende la Dea, per la cui bella luce
Di piacer s'empie 'l mondo, e di dolcezza:

Candido piè, ch' a mezzo il verno algente
Ritorna ai campi la natia vaghezza;
Sono il pregio minor, che 'n voi riluce.

IV.

POvero, e triſto augel, che 'n ſiepe, in ramo
I figli tuoi, che 'l villanel rapio,
Piangendo in flebil voce aſſitto, e gramo,
Di pietate, e dolore empi il cuor mio;

Sappi, che da colei, ch' adoro, ed amo,
Come da quelli tu, lunge ſon' io:
Tu quei col canto, io coi ſoſpir lei chiamo:
Tu lor cerchi dolente, io la deſio.

In ermo boſco, in valle ima, ſecreta
Così ci accoppia, oddio, ſorte, che vuole
Rendere al tuo dolore il mio più fero.

Ma ben tu ſai, ch' a la ſtagion più lieta
Godrai de' nuovi figli: io del mio Sole
Goder per volger d'anni unqua non ſpero.

V.

IO mi vivea nel più tranquillo ſtato,
Che già mai ſorte amica altri fè degno,
Senza ſpeme, o timore, invidia, o ſdegno,
D'oneſte voglie, e di virtude armato.

Quand' il ſuperbo Amor, d'ira infiammato,
Ch' io non fuſſi con gli altri del ſuo regno;
Poſto a due lumi il cuore, ed eſca, e ſegno,
Ha di mia vita il bel ſeren turbato.

Mi mena incontr' a morte, incontr' a l'ire
Di fera Donna, incontr' al verno, e'l vento:
Che ſcampo a la ſalute alcun non veggio.

Ma pur, ſe innanzi tempo hò da morire,
Nice, da tuoi begli occhi io reſti ſpento:
E s'ho morte sì illuſtre, altro non chieggio.

VI.

Quel nodo, ch' io penſai, che fuſſe ſciolto
Da potente guerrier, che mi ſoccorſe,
Ed, a mal grado di colei, mi torſe,
V' mi conobbi ad ogni affanno tolto;

Pur mi rilega, e'l cuor tra laeci involto,
Non che di libertà, di vita è in forſe:
Qual triſto ſervo, ch' a lo ſcampo corſe,
E dal Signor ne la ſua fugga è colto.

Segno chi fù d'Amore a le ferute,
Non per iſdegno, che ragion mai deſte,
Ne per fuggir' in luogo ermo, e iontano,

Speri a le piaghe ſue pronta ſalute,
Che non val pietra, o carme incontr'a queſte,
Ma lo ſcampo di Morte è ſolo in mano.

Al Signor Don Gioſeppe Cavalieri.

VII.

Gioſeppe, io pur m' alzai lieve sù l'ale
In cima al colle, ch' Aganippe inonda,
E de la ſempre verde, e ſacra fronda
Formai di Nice al crin ſerto immortale.

Or più tanto alto il mio poter non ſale,
Com' augello di valle ima profonda:
O qual deſtrier, che, ſe 'n etate abbonda,
Di pregio marzial nulla più cale.

Così, pieno d'orror, ſtupido guardo
La mia cangiata forma: e mi ſovviene,
Ch' altri da quel, che ſono, un tempo ſui.

Or tu, quando là volgi il piè non tardo,
Bacia al mio ſecco lauro i rami, in cui
Scriſſi, un tempo, d'Amor tutte le pene.

Al Signor Luigi Imparato.

VIII.

Porti torbide, e ſcure il tuo Vulturno
Al mar Tirreno, o mio Luigi, l'onde:
E ne'ſuoi campi, è tra le verdi fronde,
Naſca cicuta, e canti augei notturno.

Aſconda i raggi ſui l'aureo ciurno
Pianeta fra caligini profonde:
E le nubbi di ſolgori ſeconde
Copran di denſo orror Capua, e Taburno.

Secchino i fonti, e i fiori in queſto loco:
Pera la gregge, e ſenza i fidi armenti
Pianga il paſtore ſconſolato, e ſolo.

Che tu, forſe a fuggir sì rei portenti,
Al mio Sebeto accorrerai di volo,
Ov' io, chiamando te, fatto ſon roco.

IX.

IO t'amo, disse, e di color vermiglio
Tinse le gote in segno d'onestate,
Chinando a terra l'uno, e l'altro ciglio,
Quella mia dolce amica di pietate.

T'amo rispos, e non per lungo esiglio,
Ne mai per vaga angelica beltate
Prender potei, ne prenderò consiglio
Di lasciar voi, che'n mezzo al cuor mi state.

E se ne'regni de la morte oscuri
Amar si può, fia, che d'amor sfaville
L'alma, ch' eterna fede a voi promise.

Ella tolga, soggiunse, il ciel gli auguri
De la tua morte: e quì d'amare stille
Sparse le belle guance, e poi sorrise.

X.

Donna, se 'l caro nome, che sovente,
Per allentar sua pena, invoca il cuore,
Senza far' ombra al vostro chiaro onore,
Scriver potessi in rime apertamente;

Alzato, ov' altrui fama non si sente
Fora il mio stile, e fora il nostro ardore
Bella cagion di 'nvidia, e di stupore
Al secol nostro, a la ventura gente.

Ma nol permette il vulgo cieco, e folle,
Che mal d'amor s'intende, e sol misura
Gli altrui da' suoi voleri ingiusti, e rei.

Sì dunque forte egli in sue leggi tolle
A Voi ne l'opre mie gloria futura,
L'onor del vostro nome ai versi miei.

XI.

DEh perchè, ingiuſto Amor, la vaga rete
Tendo invano, e nō mai predar m'avvie-
Quel, che 'n gioja potria cangiar le pene, (ne
E l'ore triſte di mia vita in liete?

Ahi, ch' altro viſco intriga, e lo volete
Voi, che di pianto altrui ſete ſol tiene,
Sì nobil' alma, e fra l' altrui catene
Quel, ch' io ſtringer vorrei, laſſo, auuolgete.

O mia ſicura morte, o dolce acquiſto,
Per cui nemica più altera ſtai,
Che giglio, o freſca roſa a mezzo Aprile.

Donne, imparate aver gli amanti a vile:
I ſuoi ſervi aggirò fra pianti, e guai
Queſta, ch' or gli occhi ha molli, e 'l petto triſto.

Al Signor Giuseppe Lucina.

XII.

DI Madonna, di sorte in odio, in ira
Meno la vita del mio fine incerto:
Sorte, qual vento sul polve, m' aggira
V' la vergogna, e l'onta, e'l danno è certo.

Madonna, o che non ode, o che non mira,
O si sdegna, che l'abbia il cuore offerto:
E, se mesta talor piange, o sospira,
Ch' altra fiamma la scaldi, ho ben' esperto.

Così nuovo nemico a me s' accresce,
Che mischia atro venen ne l'altrui fiele,
Di cui pasco la vita afflitta, e dura.

Sol quella ineforabile, e crudele
Trovo amica a mio danno, sì le 'ncresce
Auuoigermi nel crin la mano oscura.

Al Sig. Abbate Andrea Belvedere.

XIII.

Speraì, che la ragion prendeſſe il freno
Del mal' accorto mio, vano deſire,
E mi guidaſſè, ove non giungon l'ire
De l'empia ſorte, per cui tanto peno.

Ma ſento, ahi laſſo, che nel triſto ſeno
Manca la ſpeme ognor, creſce 'l martire,
Onde mi volgo a morte, e di finire
Bramo la vita, che sì triſta meno.

E queſta è ſorda, ond' io di viver ſazio,
E di ſperar' in pace attendo il fine
Degli anni lunghi, che sì lente han l'ale.

Egro tal'è, ch' al duro acerbo ſtrazio
Del mal s' acqueta diſperato al fine,
Poichè polve, o liquore in lui non vale.

Al Signor Domenico Siviglia.

XIV.

SPerai, Siviglia, appo la lunga guerra,
In cui mi pose Amor, vivere in pace:
Ahi cieco animo uman, come spesso erra,
Aquel credendo, che n' alletta, e piace.

E per girne m' alzai lieve da terra,
Ove radi ha virtù pronto seguace:
Quand' ecco nuovo laccio, e nuova face
Mi 'ncende, e lega, e'l buon desire atterra.

Fuggir non valmi da la furia, e l'armi
D'Amor, sì ascoso e'l dardo, e sì veloce,
Ch'anzi, che 'l veggia, a mezzo il petto il sento.

Ragion fa mie difese, e non può aitarmi,
E sveglia indarno il suo guerrier feroce:
Ond' in pace al mio danno al fin consento.

Donna

XV.

Donna, nobil ſoggetto ad umil canto,
Che ſorte vuol, ma non può far men bella,
Che rendeſte di voi l'anima ancella,
L'alma ai vezzi d'amor dura cotanto.

Deh non vi turbi, che l'oneſto, e ſanto
Chiaro ſolgor de l'una, e l'altra ſtella
Sciatilli in voi così, come facella,
S'aura la ſcuote, i rai vibra da canto.

Il Sole, occhio del ciel, ſe avvien, che mande
Dritto il ſuo lume a noi, conſuma, e toglie
Il verde ai campi, al verde i bei colori.

Ma ſe la vaga luce obbliqua ſpande,
Erbette al ſecco prato, a l'arbor foglie
Dona, a le foglie i pomi, a l'erbe i fiori.

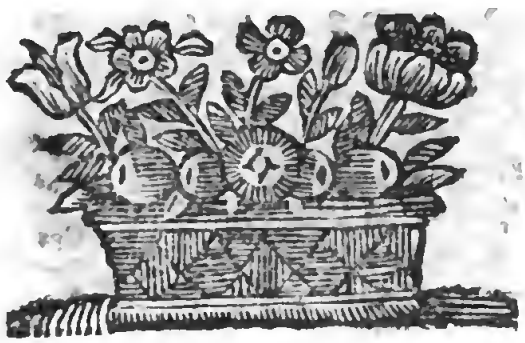
XVI.

Queta notte, ermo bosco, amico orrore,
De' miei ascosi pensier fidi compagni:
Caro augellin, ch' al lagrimar mio piagni
In mesti accenti il tuo lontano amore:

Vago ruscello, che l'erbetta, e'l fiore
Con l'onda tua, com' io col pianto, bagni:
Ecco pietosa, che t' affliggi, e lagni
Con tronche voci al fero mio dolore;

Qual' ho premio per voi, che giunger possa
A la vostra pietate, al desir mio?
Pur cio, che posso dar, vi sacro, e dono.

Il silenzio a la notte, a l'antro l'ossa,
Le querele a l'augello, al bosco, al rio
L'onda del pianto, e de' sospiri il suono.



Al Signor Don Eligio Serſale.

XVII.

Quella, ch' Amor moſtrommi in nero mãto,
Qual fra notte, o fra nubbe, o Luna, o Sole,
Sorte m' aſconde sì, che le parole,
E i miei ſoſpir non puo ſentire, e'l pianto.

Non è però, che ſcemi, o ſcordi intanto
L'alma la pena acerba, onde ſi duole:
Come amoroſo augei, che pianger ſuole
La perduta compagna in ogni canto.

Ben conoſco io, che l'aſpro duolo, e forte
Tanto oltr' andrà, che vano al gran martire
Fia di pietoſa mano ogni riſtoro.

Ma felice penar, beata morte,
Se quella, per cui gemo, e per cui moro,
Non fia ſcarſa di pianto al mio morire.

XVIII.

PEnſier, che ſa la donna mia, che lunge
Da te non già, ne dal mio cuore ſtaſſi,
Ma da queſti occhi omai di pianger laſſi,
Che gir non ponno, ov' il tuo volo giunge.

Amore in lei ſi dorme, o ver la punge
Cura di me, che fra deſerti, e ſaſſi,
E ſelve, e valli, e monti aggiro i paſſi,
Qual' uom, cui da ragion follia diſgiunge.

Tu ſai ben di qual'eſca, e qual diletto
La mia vita ſi paſca, e qual riſtoro
Deſia l'alma lontan dal caro oggetto.

Vanne a lei, riedi a me, dì che l'adoro,
Dimmi, che m'ama, e ſerba vive in petto,
Com'io, le fiamme: e poi contento moro.

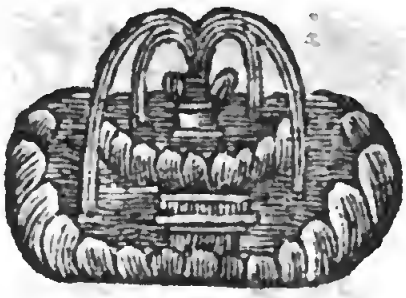
XIX.

Luci ſerene, e voi chiome lucenti,
Per cui l'alma s'intriga, il cuor s'accende,
Fra dolci nodi, e care fiamme ardenti;
Chi da queſti occhi rei lunge vi rende?

L'aria, la valle, il rio da'miei lamenti,
Il monte, il colle a lagrimare apprende:
Non già il deſtin, che, come ſcoglio a'venti,
Staſſi, e'l ſuon de'ſoſpiri a ſcherno prende.

Ahi, ch'aſſembro augellin, che meſto in ramo
Piange i perduti figli, e i ſaſſi ſpetra
Pel duolo, e n'empie i campi, i boſchi, e'l lido.

Ei ben con triſte note afflitto, e gramo
Muove il tutto a pietà, ma non impetra,
Che 'l villan duro li riponga al nido.



Al Signor Duca di Morra.

XX.

MOrra gentil, ben'eſſer può, che quella,
Che di caldo deſio t'accende il cuore,
Prema col pie, qual più ſublime onore
Ebbe altra mai leggiadra, oneſta, e bella.

Io però, che rivolto a la mia ſtella,
Qual calamita, ho 'l guardo a tutte l'ore,
Con tua pace, in colei l'aureo ſulgore
Non conoſco, ond' hai tu l'anima ancella.

Ma ſiaſi pure, e più lucente, e vaga
Di Febo, e de la Dea, che Cipro cole:
Sua luce, e ſua beltà rimanga teco.

L'alma foco maggior non brama ſeco
Per arder lieta, ed il mio cuor s'appaga,
Ch'ei ſi deſti a l'Aurora, e gli altri al Sole.

Allo ſteſſo.

MADRIGALE

I.

FOſca Aurora a voſtri occhi
E' il mio bel Sole, ed al mio ſguardo ancora
E' 'l voſtro vago Sol non chiara Aurora:
Com' il mio cuor non puole
Del voſtro ardente foco ai rai fiſſarſi,
Così i rai del mio Sole
Son per lo voſtro cuore, o freddi, o ſcarſi.
Ma ſe tenzon quetarſi
Giuſto è fra noi, godiamo in pace ognora,
O che ſia l'Alba, o il Sol, che ne innamora.

II.

Di due germani illuſtri,
Che 'l mare a Grecia tolſe,
L'un virtù, l'altro amore in cielo accolſe,
Onde fra l'auree ſtelle
Or l'uno ſpiega, or l'altro i raggi ſuoi.
Così, vaghe ſorelle,
I vecchi eſempli rinnovate a noi.
Ma chi puo dir di voi,
Qual per merto de l'altra o ſplende, o luce,
Se ugual grazia, e valore in voi riluce.

III.

Come ad un parto nacque
Febo, e Diana in Delo,
Per far la notte, e 'l dì lucido il cielo:
Così veniſſe in terra ambedue voi
A ſegnar con la luce,
Che ne' voſtri occhi sì chiara riluce,
Il cammin di virtute aſcoſo a noi.
Ond' è, ch' ogni gentile
Spirto il ſuo cuore a voi ſacra, e lo ſtile.

XXI.

COme l'occhio non ha cosa quì in terra,
Che più 'l consoli, ed i suoi sguardi appaghe,
Che voi, care pupille, e trecce vaghe,
Tra cui, qual'ape in fior, si aggira, ed erra.

Così d'Amore la prigion non serra,
Chi di lacci sue voglie abbia più vaghe:
Ne mai lieto, com' io, di tante piaghe
Altri sen gì ne l'amorosa guerra.

Lontananza, ragion, sdegno, o che vale
Mai contro Amor, non fia, che saldi, o scioglia
I nodi, e le ferite al petto mio.

E, se morte a miei danni opra lo strale,
V' anerò, vi godrò con pura voglia
Tra quei spirti, che stanno intorno a Dio.

Al Signor Don Antonio di Dura.

XXII.

VEcchio guerriere, anch' io l'arte, e gli 'ngãni
D'Amor conoſco, e ſo, che 'mpiaga, e uccide,
O guerra ne minacci, o che n' aſſide:
O che pace prometta, o recbi affanni.

So qual'armi prepara a noſtri danni
Beltà, che tace, o piange, o parla, o ride:
Se ugualmente col toſco, e 'l miel ne ancide,
Qual tra le ſpine, e 'l fior ſerpe, che inganni.

Conoſco ben, che ſoura l'ali a morte
Corro incauta ſarfalla, e chi m'accende
A pietate, ad amor, poco ſi deſta.

So par, che mia ragion ſoccorſo appreſta,
E per entrar nel petto il varco attende.
Ma che pro? ſe 'l piacer chiuſe ha le porte.

XXIII.

DOnna, nata a le palme, e del gran nome
Ben degna di colui, che par non ebbe,
E non avrà, tanto sua fama crebbe,
Se fusser mille Italie, e mille Rome;

Degli occhi vaghi, e de le nere chiome,
Con cui vostra bellezza Amore accrebbe,
Stile, o lingua mortal parlar non debbe,
Che inuguali ha le forze a sì gran some.

Ma dica sol, che quei la spada cinse
Per sostegno di Roma, e voi v' armate
Per lo 'mpero d' amor, che già dechina.

Di vario è ben, che quegl' il brando strinse
Contr' ai ladroni, e voi gli occhi girate,
Per far de' cuori altrui dolce rapina.

Per li Sig. Accademici dell'Arcadia di Roma.

XXIV.

Ripiglia, o Tosca musa, i lieti panni,
E di lauro, e di mirto orna le chiome,
E risorgendo al chiaro antico nome,
Scorda le noje, ed i passati affanni.

Or, che su 'l lieto April de' più freschi anni,
Incliti spirti le lusinghe dome
Han del piacer, Virtù seguendo, come
Aquile altere con spediti vanni.

Già cinse oscura nube il sacro monte:
Correa torbido il fiume, e 'l lauro verde
Avea le sacre foglie a terra sparte.

Ed oggi, lor mercè, l'arbor rinverde:
ata è la nebbia, e chiaro il fonte:
che Febo altrui radi comparte.

Dico

XXV.

Dico ad Amor, ſe queſta mia fenice,
Ch'a te piacque, ed al cielo in ſorte darmi,
Conceſſa aveſte, come Laura, o Bice,
A nobil fabbro di più ſcelti carmi;

O come l'ale ſpiegheria felice
Del tempio de l'onor fra i ſacri marmi,
Ov'a l'etade, ed a l'obblio non lice
Alzar le torbid'acque, o volger l'armi.

Or, non mia colpa già, ma ſua ſventura,
Poco ſopra 'l mio ſtil s'erge da terra,
Qual tenero augellin, ch' a pena vole.

Ride, e riſponde Amor, non teme guerra
Dal tempo Angiol del ciel, ne lume cura
Altrui, ſe d'ogni luce è fonte il Sole.

XXVI.

NOn perchè io penſi farti onore in terra,
Con la lingua, e lo ſtil ragiono, e ſcrivo
Di te, mio Sole, il cui bel foco vivo,
O notte, o nube invan m'aſconde, e ſerra.

Che dal dritto ſentier tanto non erra,
Ne sì di ſenno il mio 'ntelletto è privo,
Che ſperi alzarmi, ov'ogni eccelſo, e divo
Spirto cadria per la gran ſomma a terra.

Ma com' Apelle, e Fidia in tele, in marmi
Formar l'immago d'Aleſſandro, e Giove,
Per far ſe eterni, e non a far quei chiari.

Così, a parlar di te, deſio mi muove,
Non perchè ſian tuoi pregi illuſtri, e rari
Conti, ma perchè io vita abbia ne' carmi.

Caro

XXVII.

CAro amico penſier, fido compagno,
Veloce eſecutor de'miei deſiri,
Ch'or querele a madonna, ora ſoſpiri,
Or porti il pianto, onde le guance bagno;

Non ti ſtupir, ſe non m'affliggo, e lagno,
Com' hò per uſo a'gravi aſpri martiri:
Ella è deſta a pietate: e ch'io ſoſpiri
Non vuole, e per dolor geme, s'io piagno.

Odi, che ſcrive: ad amator leale
Premio è dovuto amor: vieni, mercede
A te ſi dee, ne lagrimar più lice.

Or lieto a lei tu vola, affretta l'ale:
Dille, toſto verrà: baciale il piede:
Poi trova me per via, nunzio felice.

XXVIII.

Donna, che feste al cuor piaghe profonde,
Tal, ch'io ne corro a morte afflitto, e fioco,
Se, come de' voſtri occhi il vivo fuoco
Nel mio petto penetra, e ſi diffonde;

Così giungeſſe il guardo, ove s' aſconde
Il penſier più ripoſto in chiuſo loco,
Vedreſte, com' il ver creduto poco,
A le promeſſe mie ben corriſponde.

Vedreſte, com' avvampo, e com' agghiaccio,
E cio, che bramo, o fuggo, e ſpero, o temo,
E chi dietro a ſe tragge ogni deſio.

Vedreſte da qual mano ordito è 'l laccio,
Che sì forte mi ſtringe, e per chi gemo
Vedreſte, e voi dipinta entro il cuor mio.

Al Consigliere Sig. Don Filippo Caravita.

XXIX.

Veloce, e lieve su 'l vigor de l'ale
Cercai d'alzarmi a più tranquilla parte,
Filippo, e già sentia sgravarsi in parte
L'alma del grave suo peso mortale.

Quando di due begli occhi ardente strale
Cader fè l'ali incenerite, e sparte:
E prigioner ne l'una, e l'altra parte
Restai di donna, a cui di me non cale.

Servo chi nacque, tra catene involto
Viver non sdegna, e le percosse, e l'ire
Di turbato signor' in pace porta.

Ma a chi gli anni menò libero, e sciolto,
Cader tra' lacci, e servitù soffrire,
Pena veracemente acerba apporta.

Allo ſteſſo.

XXX.

Filippo, ben cercai con le mie carte,
Che di mille perigli io volli empire,
Volgere il traviato altrui deſire
Col freno del timore a miglior parte.

Ma invan l'arco ſcoccai, che mal ſi parte
Vom dal cammin, che tra 'l piacer l'aggire:
E al lume di ragion forza è ſparire,
Ove l'ombre ſue grate il ſenſo ha ſparte.

Così reſtar veggiamo a mezzo il giorno
Senza luce del ciel la ſpera ardente,
Se 'l ciel da oſcuri nembi è chiuſo intorno.

Ahi cieca de' mortali inſana mente!
L'aer s'imbruna, e'l dì ſa poi ritorno,
Sol le tue luci eterna notte ha ſpente.

Al Signor Gioſeppe Macrino.

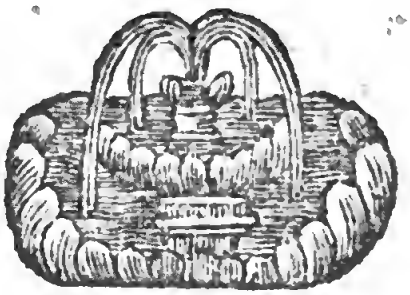
XXXI.

Queſto, che 'n lunga, e perigliosa guerra
Ne tien mal vivi, orribile tremore,
Che di ſpavento, e inuſitato orrore
L'alme ingombrando, le Provincie atterra;

Vivo incendio non è, ch'arda ſotterra
Di torte vie fra l'intricato errore,
Ne turbo, o mar cruccioſo, al cui furore
Le viſcere ſecrete apra la terra.

Ma i gravi falli noſtri empi, e protervi,
Che giunti ſino al colmo il brando ignudo
Poſto han di Dio ne la ſevera mano.

Deh, clemente ſignor, che 'l vile umano
Manto veſtiſti, ne perdona, e ſcudo
Ne ſia voſtra pietade, e ne conſervi.



Al Signor Cardinal Pietro Ottoboni.

XXXII.

NOn gli avi incliti vostri, il cui valore
Di tema, e riverenza il mondo empio,
Onde alzar lunge da l'oscuro oblio
Il nome, ed i nepoti a sommo onore.

Ma la virtù, che splende in voi di fuore,
E l'esser giusto, e saggio, e forte, e pio,
O s'altro è di più grande, oprano, ch'io,
Come novello eroe, v'inchini, e onore.

Ben' avreste, Signor, per l'altrui gloria,
Onde vivere il vero, e farvi chiaro
Per l'altrui luce, ed onorato in vita.

Ma generoso cuor non di memoria
L' vago, e fatto di sua fama avaro,
Apprezza quanto fatto oprando acquista.

Pro-

XXXIII.

PRovido augel, che i figli in picciol giro
Di ſtoppia aſconde, e molle giunco, e lento,
Or parte, or riede, a miniſtrarl' intento
L'eſca, con cui s' acqueti il lor deſire.

Così, mentre fra boſchi 'l piede aggiro,
Il mio penſiero, a conſolarmi intento,
Corre veloce più, che ſtrale, o vento,
Ov' alberga colei, per cui ſoſpiro.

Poi ratto riede a me lieto, e giojoſo,
E i rubin mi rammenta, i gigli, e l'oro,
E che 'l fuoco d'amor le fiamme ha vive.

Caro penſier, che sì gentil riſtoro
Porgi al mio cuor, che di te ſolo vive,
Quando il tempo verrà, ch'avrai ripoſo?

Alla Signora D. Antonia Caracciola principessa della Riccia.

XXXIV.

NOn quel, che 'l volgo apprezza, e ratto passa,
Fugace lampo di beità terrena,
Che, qual tenero fiore in valle amena,
Ben tosto il color perde, e 'l collo abbassa;

L'ali 'mpenna a la mente, e la mia bassa
Lingua a parlar di voi, gran donna, mena:
Ma quella, che v' adorna, alma serena
Virtù, che ogn' altro pregio a dietro lassa.

Dunque non fia, che loco i versi miei
Diano a vulgare amore, a fral bellezza,
A lagrime, sospir, lacci, o ferute.

Ma sol diran, che 'n voi gli eterni Dei
Poser fede, valor, senno, fortezza,
O s'altra in pregio è quì rara virtute.

Non

XXXV.

NOn perchè, Nice mia, di ſcelte roſe
Il Fabbro eterno, e bianco giglio eletto
Ornò tuo volto, in cui formare, ei poſe
Tutto 'l ſuo magiſtero alto, e perfetto;

Muover ti dee il cuor' ira, e diſpetto,
Se queſte piante tenere, odoroſe,
De la verde ſtagion figlie vezzoſe,
T'offro col mio devoto, e puro affetto.

Il mar, che d'acque sì ſuperbo ognora
Noſtra terra circonda, a picciol fiume
Non chiude il ſen, ch'a lui poſsero vegna.

E ne'giorni, che pioue il maggior lume
Virtù nel ſuolo, e i prati 'nnerba, e 'nfiora,
Silveſtre fiore il ricco April non ſdegna.

Al Signor Don Fabio Rossi.

XXXVI.

Dissi a ragion, de l'armi tue potenti
Non disarmar la mano, ancorchè 'l cãpo
Ceduto abbia il nemico, ecco altro 'nciampo,
Altri guerrieri ad atterrarmi intenti.

Non vedi tu di due pupille ardenti,
Che minaccian tempesta, il nuovo lampo,
E un volto, un crin, da cui non trovo scampo,
Qual ghiaccio a sole esposto, o nebbia a venti.

Ma a sorde orecchie invan chiamai soccorso,
Ne dal vicin periglio unqua sù desta
La mia guerriera in grave obbiio sopita.

Se 'l poter di ragione in tutto è corso,
Morte mi tolga a sì nojosa vita,
Che dolore, e fatica è quel, che resta.

Al Signor Marzio Valle.

XXXVII.

IN qual gelata rupe, in qual profondo
Orrido ſpeco il duro ſaſſo nacque:
Pinvido ſaſſo, a cui di chiuder piacque
Il varco, ond' io viuea lieto, e giocondo.

Qual ſcalpello, temprato in mezzo a l'acque
Di Stige, lo recise, e diede al mondo
Mia ſventura, sì greue inutil pondo,
Dal cieco abiſſo, oue ſepolto giacque.

Qual rozzo fabbro a così vil fatica
Volſe la man, che 'n chiuder l'aſcio amato
Aprì del cuor le porte a pianto, a doglia.

Laſſo, il mal, che mi preme, il ben paſſato
Da van penſiere, in van penſier mi 'nvita:
So di che, ma non ho di chi mi doglia.

Al Signor Luigi Castaldo.

XXXVIII.

FRa speranza, e timor, che del mio cuore
Voglion lo impero, e guerra aspra mortale
Fan per regnarui: or mi spauenta il male,
Or' assida la speme il mio timore.

L'una mi desta in sen maschio valore,
E mantien ferme in alto corso l'ale:
L'altro m' addita, che di rado sale
Da se terreno spirto a tanto onore.

Così d'amica donna, e di tiranno
Soggetto, e servo, auuien ch'or rida, or gema,
Graue a me stesso, e del mio fine incerto.

Ma, vie più di sperar, forza è, che tema
A l'onte, o mio Luigi, unito il danno
Vom, come speme 'nganni, appieno esperto.

Al Signor Tommaſo Mazzacchera.

XXXIX.

SE Amor, che del mio mal ſi nutre, e prende
Gioja, onde ognor nuoue ferite imprime
Ne l'alma, ch'a ſeguir le vie ſue prime,
Battuta, e vinta, i paſſi inuano ſtende;

Piagaſſe la crudel, che non intende,
O non cura il dolor, che ſfogo in rime,
N'andria ſicuro per l'eccelſe cime
Del ſacro monte, ou'altri raro aſcende.

Così de la mia vita i giorni breui,
Sua mercè, vedria farſi eterni, e chiari,
E me ricco di gloria, ond'or ſon nudo.

Ne ſorride il ſuperbo, e nuoui amari
Nel cuore iſtilla, e addoppia i colpi greui,
Contr' a cui di Virtù frale è lo ſcudo.

Al Sig. Don Alfonzo Mastrillo.

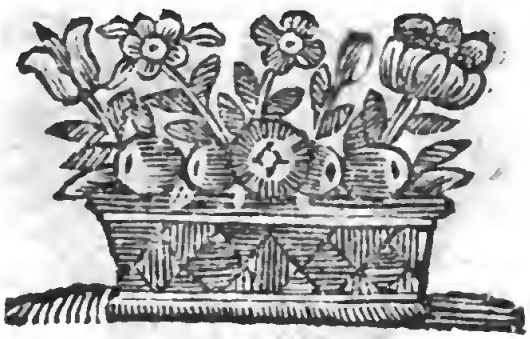
XXXX.

Pommi, allorchè 'l Tirreno Austro commuoue,
Senza sarte, o nocchiere, in fragil barca:
Pommi su d'erto monte, allorchè scarca
De le folgori sue la mano Gioue.

Pommi, ou' incendi desta, e irato muoue
Tifeo la terra, che l'asconde, e carca:
Pommi nel guado, u' su colui, che 'l varca,
Falde di viue fiamme il cielo pioue.

Pommi, oue 'l polo geli, agghiacci il mare:
Ou' alberghi il Leon, la Tigre stia:
Ed ou' il duro Scita i dardi scocchi.

Pommi fra cure, e pene aspre, ed amare:
Lieto, e baldo starò, purchè non sia
Oue volge madonna irati gli occhi.



Dal

XXXXI.

Dal più profondo abiſſo a queſta luce
Moſtro di rabbia, e di veneno armato
Sen venne: e lacerar col dente irato
Cercò l'onore in chi più chiaro luce.

Guidollo Aletto, e ſua maeſtra, e duce
Temprò la penna, e diè a la voce il fiato:
Onde il foglio di note empie vergate
Sdegno, ſtupor, diſpetto a' buoni adduce.

Seccarſi i fiori, impallidir fur viſti
Del Sole, a mezzo il corſo, i raggi ardenti,
Delle ſozze parole al ſuon profano.

Sgombra, o peſte, la terra: a' regni triſti
Ritorna: e poichè quì mordeſti invano,
Và ſpargi il toſco tuo ſopra i nocenti.

Queſti

XXXXII.

Queſti d'onore, e di virtù nemico,
Che gloria cerca in vili carte oſcure,
Che di Stige vergò con l'acque impure,
Cotanto a' buoni in odio, al ciel nemico;

Padre del dì, che 'n guarda il colle aprico
Hai d'Elicona, e i lauri, e l'onde pure,
Tra di cui ſacri orror godon ſecure
L'alme a te care un nobil' ozio amico;

Col certo ſtral, che giunge oue tu vuoi,
Atterra, come già l'empio furore
Del ſerpe, che di lezzo il mondo empiua.

Sì poi vedrem, del mio Sebeto in riua
Con palme in mano, al crin coi rami tuoi,
Mille ninfe dar loda al tuo valore.

Al Signor Don Domenico Caravita.

XXXXIII.

Qual'Vom, che 'ntento ad accoppiar teſoro,
Iui l'opra, il penſier, lo ſtudio parte,
Corre in eſtranio clima, e in ogni parte
Cerca di mare ignoto, e gemme, ed oro.

Ne pauenta, ch' a l'ire, o d'Euro, o Coro,
Contra cui non han forza arbori, o ſarte,
Mirar potrà le ſue fatiche ſparte,
E rotto il ricco ſuo dolce lavoro.

Tal'è chi de l'etate il meglio ſpende,
Domenico, in ſeguir donna, ſe rara
E', che ſproni virtù, vergogna affrene.

Quanto ei di più ſicuro in man ſi tiene,
Ne porta il vento, e 'n piãto, in doglia amara,
Ch' è folle uom, che ſen fida, alfin comprende.

Al Padre Angelo Reale.

XXXXIV.

Napoli mia, che miri, intendi, ascolti
Le voci, i saggi detti, il santo zelo
Di quest'Angel nouel, che rompe il velo
Opposto al ver da' van d'siri, e stolti.

Onde i tuoi figli ai ben'oprar riuolti,
Qual fior le foglie a lo sparir del gielo,
Aprono l'ale, e ne van dritti al cielo,
D'ogni vischio terren liberi, e scioiti.

Grazie rendi al gran Dio, se fra cotante
Città, ch'ornano Italia, Europa, e'l mondo,
Per tromba di sua fede a te 'l concesse.

E laude a lui, se con lo stil facondo,
In seguir le veci a se commesse,
Spinse a la via del ciel tante alme, e tante.

Allo ſteſſo.

XXXXV.

NEll'eſtremo de'giorni udraſſi in Cielo
Suonar tromba funeſta Angel di guerra,
Quando acceſo il gran Dio di giuſto zelo,
Verrà su l'arco a giudicar la terra.

Or pria, che vibri il ſuo fulmineo telo,
A cui l'umano faſto umil s'atterra,
Alma eletta tra mille in mortal velo,
Nunzia de'ſuoi voleri, aſconde, e ſerra.

A lei, che ne rappelli, e che ne ſgridi
Impone, e freni i ſenſi, e di vorace
Mare ne tragga ai ſcogli, ai porti infidi.

Saggio dal ciel diſceſo Angel di pace,
Che per le vie più dritte a Dio ne guidi
Col dotto ſtil, che tanto ai buoni piace.

Allo

Allo ſteſſo

XXXXVI.

CH'eſca rabbioſa lingua entro il veleno
Tinta di Lete, e'l fiele ſuo diffonda,
Te cercando oſcurar, qual nube immonda
Suol di più chiaro giorno il bel ſereno;

Opra è del ſerpe rio, che ſente il ſeno
Rompere al ſuon di tua pietà faconda,
Con cui l'alme, qual nave aura ſeconda,
Drizzi del cielo al fido porto ameno.

Non fia però, che tempr' il ſanto ardore:
Anzi il fiero nemico atterra, e lega:
Pompa del tuo trionfo illuſtre, e rara.

Sì poi vedrem, ma con ſoave orrore,
Qual fine il ciel promette, a chi s'impiega
Contr' a' miniſtri ſuoi con rabbia amara.

XXXXVII.

Poichè l'aura colà de'miei ſoſpiri,
Donna, ove ſiete voi, giunger non puote
A rinfreſcare il bel petto, e le gote,
Che 'l Sole infiamma da' celeſti giri;

Quello, che viene (e l'opra ſua s'ammiri)
Da le genti de l'Orto a noi remote,
Ordigno lieve, che ſe man lo ſcuote,
Zeffiro uguaglia, che più grato ſpiri;

Io mando a voi: e voi col nero, e'l bianco,
Di cui lo pinſe induſtre fabbro, il mio
Dolor vi rammentate, e la mia fede.

Ed a l'aure ſue dolci il caldo eſtìo
Temprando, a quel penſate, onde già marce,
Mentre il fuoco d'amore ogn'altro eccede.

XXXXVIII.

Purchè la fama ne racconti il vero,
Se di Dafne, o di Clizia unqua ti calse,
E se ti punge ancor dolce pensiero
Del vario fuoco, onde 'l tuo cuor tant'arse;

Padre del dì, che'l bel nostro emisfero
Struggi, a le fiamme dal tuo volto sparse,
Contr' a cui di gran monte, o fiume altiero
Son l'acque, e i ghiacci omai difese scarse;

Chiudi il carro fra nubi, e'l vento spiri:
L'aria tuoni, e baleni: e sciolta in onda,
Rieda a notte il sereno, il fresco al giorno.

Così la verde, ed onorata fronda
Ti fia corona eterna, e Clizia giri
Sempre le vaghe foglie a te d'intorno.

XXXIX.

Piove dal carro ſuo fiamme cocenti
Il Sole, e ſecca l'erbe, e uccide i fiori,
Strugge le piante, ed a' continui ardori
Brugiate han l'ale i più tranquilli venti:

Perduto il monte i ſuoi gelati argenti,
E ſecco ha il fiume i lucidi teſori,
Che corteſi darian grati riſtori,
Fra tante ire del cielo, a l'arſe genti,

Credo, che'l Po, quando il mal ſaggio auriga
Nel ſuo grembo raccoiſe, ardeſſe poco,
Fra vaſti incendi, al paragon di noi.

Febo, s' è ver, che vecchio amor t'intriga
Con la tua Dafne ancora; attuta il fuoco,
Che noi conſuma, e ſecca i rami ſuoi.

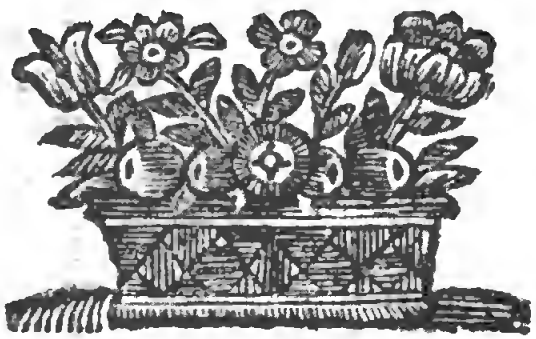
L.

PErchè tempraſſe l'infocato ardore,
Ch' ugual l'Indo non ſoffre, o'l Garamanto,
A falſa deità volſi il mio canto,
Rammentando il piacer di finto amore.

Ora mi volgo a te, ſommo Signore,
Dal cui volere onnipotente, e ſanto
Pende, qual ſervo, il Sole, il cielo, e quanto
E creſce, e viue in queſto baſſo orrore.

Tu di nubi, Signor, l'aria circonda,
Tu, che'l puoi ſolo, e'l freſco umor ne dona,
Che da la tua pietade ogni alma chiede.

Veggio il lampo, odo il tuono, e miro l'onda,
Ecco il fonte, ecco il rio, che d'acque ſuona:
Quanto puo cuor gentil, ſe dritto crede!



IV.

SE lo 'ngegno, e la lingua, in rime ſparte,
Darvi non sa, qual giuſto fora, onore,
Donna gentil, non me di poco amore,
Ma la voſtra beltà 'ncolpate in parte.
Come l'induſtria, e l'arte
In piociol vaſo accor non puo 'l rumore
De l'Ocean, così voſtro valore
Non ſi sà dal mio ſtil ritrarre in carte:
Ne de' begli occhi, e de la vaga chioma
Canteria degnamente Italia, e Roma.

V.

DOnna, ſe come il penſier voſtro, e 'l cuore
E' mio, così è 'l mio cuor voſtro, e 'l penſiero;
Perchè piovete in me dal viſo altiero,
Nemico di ragion, ſdegno, e rigore?
Come di ſenno è fuore
Arcier, che contr'a ſe vibra i ſuoi dardi,
Così, poichè ſarò ſpento, ma tardi,
V'accorgerete voi del voſtro errore:
Che' begli occhi, qualor d'ira infiammate,
'ucciderete, egli è ver, ma vi piagate.

LI.

NE così varie cose accolse, e strinse
In poca tela mai pittore eletto:
Ne cristallo sì chiaro altrui dipinse,
Forma prendendo da l'opposto oggetto;

Come, donna, di voi l'alma si cinse
Al primo raggio del divino aspetto,
Appo cui notte, ed ombra è quanto finse
D'altra Greco, Latin, Tosco intelletto.

Le parole soavi, il caro riso,
Gli atti gentili, e l'andar dolce, e vago,
L'altre grazie, ch'Amor concesse a voi:

Gli occhi lieti, i bei crini, il bianco viso
Tutto il guardo raccolse, e fenne poi
Nel mio cuor la celeste, e degna immago.

Al Signor Don Giuſeppe Cavalieri.

LII.

Giuſeppe, io ben vorrei teco vicino
Dolcemente partire i paſſi, e l'ore,
Ma il vieta ſtral nemico, empio furore
Di donna irata, e di crudel deſtino.

Onde rimango quì, qual peregrino
Pieno il cuor di diſpetto, e di timore,
Se pioggia gli contraſti, o foſco orrore,
Non lunge da l'albergo, il ſuo camminо.

Laſſo, degli altrui falli io piango, e ſento
Degli errori non miei vergogna, e duolo,
E fuora, che me ſteſſo, ognun pavento.

A che dunque più indugio: eſcane a volo
L'alma forte, e dia fine al mio tormento,
S'è men'aſpro, che mille, un colpo ſolo.

Allo ſteſſo.

LIII.

CHe pieno di velen ſerpe calcato,
Ch' acceſa di furore orſa ferita,
Con l'ugna ſua rabbioſa, o 'l dente irato,
Troncaſſero lo ſtame a la mia vita;

Fora ſventura sì, ma tal, ch' armato
Non ſentì colpo, o non curò ferita,
Ben ſovente a laſciar conduſſe il fato,
Tra l'ire, e i morſi lor, l'anima ardita.

Ma che tardo animale immondo, e ſchivo,
De la coda letal col nero telo
Sfoghi in me, ad altro inteſo i ſdegni ſuoi.

Ah, che in folgori pria ſi ſpezzi il cielo,
Rompa l'onda il ſuo lido, e 'l mondo ingoi,
S'apra la terra, e mi trangugi vivo.

Al Signor Don Antonio di Dura.

LIV.

Lieto gran tempo, or trista valle, or monte
Deserto, or lieti campi, or colle ameno
Cercai fra tema, e speme, e gioja, ed onte,
Come piacque al signor, che porto in seno.

Tal suole ardita naue agili, e pronte,
Ora trattar le vele a ciel sereno,
Or battuta da venti a tergo, a fronte
L'ire soffrir del torbido Tirreno.

Che stolto mi credea, cangiando fuore
La spoglia, e'l crin, cangiar vita, ed usanza,
Come vecchio guerrier, che 'n ozio vive.

Ma quanto attempo, più le fiamme vive
Pruove: e pur lieto in suoi tormenti è'l cuore:
Che ben poco di giorno omai l'avanza.

LV.

NE mai fanciulla così presta, e lieta
Stese il piede, e la mano a vago fiore:
Nè 'l corso raddoppiò vicino a meta
Garzon dal premio spinto, e da l'onore;

Come a la carta, che per via secreta,
Pietoso del mio mal, recommi Amore,
Corre veloce il guardo, e quivi acqueta
Di lontananza rea l'aspro dolore.

Lei mira, da lei pende, e si compiace
In quelle note sì, ch'ogni altro oggetto
Dal soave piacer torcer nol puole.

Ivi novel Narciso ha 'l suo diletto
Riposto: or che faria, se tanto piace
L'ombra, e l'immago a l'occhio, il vero, e 'l sole?

LVI.

SOn queſte, o cuor, le dolci note impreſſe
Da quella man, che dal mio ſen ti parte:
Son queſte l'aſpettate amiche carte,
Per ſi lungo de la vita a te conceſſe.

Che mai così lungo digiuno oppreſſe
Smarrito peregrino in erma parte,
Come te lontananza: e già mancarte
Sentia le forze dal dolore oppreſſe.

Or la fame diſcaccia, e ti riſtora:
Ma, ſe non eri tu ſolo al martire,
Non ſii ſolo a le gioje, ed a' diletti:

Ma il caro foglio, e gli amoroſi detti,
In baciare, in mirare, ed in ſentire,
Goda l'orecchio, il guardo, e'l labbro ancora.

LVI.

VEnga, chi vuol veder com' in un regno
Maestade, ed Amore in pace sieda:
E chiaro al secol nostro impari, e creda
Ciò, che parve sì dubbio a prisco ingegno.

Venga, e devoto, se mirarla è degno,
L'augusta fronte di madonna veda,
E saprà come sani, e come sieda,
Un severo piacere, un dolce sdegno.

Vedrà come rallenta, e come stringe
Le nostre voglie, e fra gentil timore,
E dubbia speme i petti inforsa, e aggira.

Così Vesevo altiero il capo cinge
Di neve, e fuoco: e tal piovere ardore
Dal gelato suo crine Etna si mira.

Al Consigliere Signor Don Carlo Brancaccio.

LVIII.

Signore, di virtù sublime idea,
Che'l gran ceppo de'tuoi orni, e rischiari,
Cui nostra età non ha di senno pari,
O di valor, nè la passata avea.

Se la donna, ch' Amor fatto ha mia dea,
M'asciugasse da gli occhi i pianti amari
Con quella man, che 'n giorni lieti, e chiari
Può cangiar la mia vita oscura, e rea;

Diria di te, là su'l Parnasso i vanni
Alzando, qual se' giusto, e saggio, e forte,
E calchi di fortuna i fieri danni.

Ma non usa pietà, che mi conforte,
La mia crudele, anzi raddoppia affanni,
Tal, che 'n vece, che 'n Pindo, io volo a morte.

Allo ſteſſo.

LIX.

POichè contr'al deſio di ſtender l'ale,
Ove Parnaſſo ha i lauri, e le freſch' onde,
Per far di quella verde, e ſacra fronde
Al nobil capo tuo ſerto immortale;

Staſſi colei, che per mio certo male
Fra roſe, gigli, e perle in trecce bionde
Moſtrommi Amore, ed or ſdegno m'aſconde,
Tal, che ſolo di morte a l'alma cale:

Aſcolta almen le voci ultime, ond'io
Pietà non già, che non la bramo, o ſpero,
Ma cerco il fin di sì nojoſa vita.

E'l tuo pianto meſcendo al pianto mio,
Dì: fedele amator ben'era invero
Degno cader ſotto miglior ferita.

Al Signor Basilio Giannelli.

LX.

Sacro arbuscel da l'onorata fronda
Del superbo Torano in riva nacque,
Non per virtù di sole, o di seconda
Aura di fresche, dolci, e lucid'acque:

Ma per la pioggia di sudor feconda,
Che versar da la fronte a voi non spiacque,
Onde crebbe lo stil, che piace, e piacque
Al paese, che l'Alpe, e'l mar circonda.

O quanti in mezzo de le verdi foglie
Veggio nomi involati al nero Lete,
E voi sì chiaro per sì bella Istoria.

Queste, Giannelli mio, son vaghe spoglie
Di trionfo ben degne: esser, qual siete,
Altrui fabbro d'onore, a voi di gloria.

Allo ſteſſo.

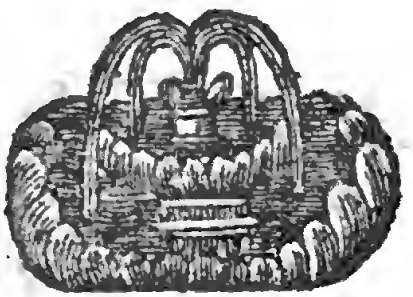
LXI.

BEn tu, Giannelli mio, ſpiegate hai l'ale
Ne l'età più fiorita a nobil ſegno,
Lunge dai vulgo mal'accorto indegno,
A cui d'onore, e di virtù non cale.

Onde de l'onorata, e trionfale
Fronde cingere il crin fatto se' degno,
E fra' cigni albergar del ſacro regno,
E u' di morte non giunge il nero ſtrale.

Io pur cercai coprirmi, augel paluſtre,
Di bianche piume, e già s'udiua intorno
Al piccolo Sebeto il ſuon de'carmi:

Quando a l'antico mio vile ſoggiorno
Mi reſpinſer, troncando il volo illuſtre,
Di ſcrtuna, e d'amore il viſco, e l'armi.



Con'

LXII.

COm' a forte deſtriero in lungo corſo,
Senza cibo guſtar, la lena manca;
Così deluſa in aſpettar ſoccorſo
Di più ſeguirti, Amor, l'anima è ſtanca.

Come deſtriero, in guerra avvezzo, il morſo
Agogna al ſuon di tromba, e'l cuor rinfranca;
Così l'uſata ſalma aver sù'l dorſo
Ella è contenta, e ne và lieta, e franca.

Dunque di gioja, e più di ſpeme caſſo
Dovrò mal grado girne u' mi deſtina
Donna crudel, che non aſcolta, e niega.

Siegui l'uſata inchieſta, e piangi, e priega:
Piccìola ſtilla, e lieve aura marina,
E rode, e ſpetra, il duro ferro, e'l ſaſſo.

LXIII.

Là d'Elicona nel ſuperbo monte
Ricco tempio s'innalza altiero, e bello,
Ov' in guarda le muſe han l'arboſcello,
Ch' a'Ceſari, e a' poeti orna la fronte.

Tra verdi rami ſuoi con l'ali pronte
Vola ogni ſacro, ed onorato augello,
E ſcrive tra le foglie, or quella, or quello,
Onde ſian chiari i nomi, e l'opre conte.

Morte vi ſcocca indarno i duri ſtrali,
Ne per volgere il cielo eſtate, o verno,
Nome, o fronda s'imbianca, o ſi diſperde.

Ivi ben, donna, a vero onore eterno
Teco alzarmi ſperai: ma tu m'aſſali
Con armi, onde 'l potere in me ſi perde.

Colà

LXIV.

Colà nel centro, a cui fà cerchio il mondo,
Quasi a le parte orribili d'Averno,
E' nera valle in luoco imo profondo,
Che cinge d'ogn'intorno orrore eterno.

Ivi del sol non crea raggio fecondo
Erbetta, o fior, ne adduce estate, o verno,
Aura non spira, e sol le bagna il fondo
Il pigro fiume de l'oscuro inferno.

Ne ha 'l silenzio la guarda, e su le porte
Stà la schifa bruttezza, e attende al varco,
Chi per vano piacer fama non cura.

O donna, cui d'onor non punge cura,
Là, tua colpa, cadrai, quando la morte
Avrà contr'a di te scoccato l'arco.

Ri-

Risposta al Signor D. Vespasiano di Liguoro.

LXV.

CAntai gran tempo, e pianſi, e i pianti miei,
Come le rime, inutilmente io ſparſi,
Ne in petto a la crudel, per cui tanto arſi,
Scintilla di pietà deſtar potei.

Oggi roca è la cetra, e taccion quei
Verſi, a cui l'empia io vidi dura ſtarſi:
E ſe gli occhi non ſon di pianto ſcarſi,
Piango l'error, che lei ſeguendo fei.

Così di ſdegno, e duolo inforſe viuo,
Ne più deſta la lingua, o i carmi ſpira
Amor, maeſtro de lo ſtile uſato.

Or qual potrò, d'aita, e d'arte privo,
Cantar, con la diſcorde, e flebil lira,
Di voi, tanto di gloria in cima alzato?

LXVI.

Arbor gentil, che 'l candidetto fiore,
Ed odoroso tra le verdi frondi,
E i pomi acerbi, ed i maturi ascondi,
Alterni pur' il ciel ghiaccio, o calore;

Or che Delia col puro, e fresco umore,
Che versa da sua bocca, avien, che inondi
Tuo ceppo, qual'avrai ricchi, e fecondi
I rami tuoi di non usato onore.

Che, se puo l'alba ruggiadosa, il lembo
Scotendo a rozza conca, il duro seno
Gravido far di lucido tesoro;

Te, cui più bella dea feconda il grembo,
Spiegar vedrem ben tosto al ciel sereno
Le foglie di smeraldo, e i frutti d'oro.

LXVII.

ALti monti, bei colli, e prato ombroſo,
Care memorie di paſſato bene,
L'alma, il penſier, lo ſpirto a voi ſen viene,
Per ritrovare al duol tregua, e ripoſo.

Secreta valle, ov' ad ogni altro aſcoſo,
Ch' a madonna, sfogai l'acerbe pene,
Tra cui, qual centro a giro, ora mi tiene
Amore, o penſo, o parlo, o vado, o poſo.

Deh come già corteſi il corpo ſtanco
Voi riſtoraſte, riſtorate ancora
Lo 'nfermo mio famelico deſio.

E ſe 'l piede tra voi muove talora
Quella per cui di tema, e ſperne io manco,
La fè le rammentate, e l'amor mio.

Al Signor Don Mario Loffredo principe di Cardito.

LXVIII.

BEn dee, Signore, il voſtro fiume, e mio
Cingervi il crin di lauro, e verde uliva,
Poichè sì degno, e nobil frutto uſcio
Dal ſeme di virtù, che 'n voi fioriva.

Ben dee virtù, che 'l volgo inſano, e rio
D'ogni ſuo chiaro antico pregio ha priva,
Star lieta in viſta, or che dal lungo obblio
Sorge, voſtra mercede, e sì ravviva.

Ben' ha l'invidia, onde ſi roda, e lime,
E ſugga amaro fiel dal voſtro onore:
Radi in sì poca etade altrui conceſſo.

Ben' io ſeguir vorrei per l'erte cime
L'orme da voi ſegnate, e girvi appreſſo:
Ma ſtan contr' al deſio ſorte, ed Amore.

LXIX.

SE voi ſapeſte di quai tempre Amore
Col voſtro crin le ſue catene ordiſce,
E con quai forti ſtrali egli ſeriſce
Acceſi de' begli occhi al vivo ardore;

Poco vi pungeria doglia, o timore,
Che, ſe ſdegno, o ragion meco s'uniſce,
O'l tempo, che può tutto, e tutto ardiſce,
Fia ſenza piaghe, e ſenza lacci il cuore.

Lo ſdegno, il tempo, e la ragion nol puole:
Ragion non già sì oneſta è la mia fiamma,
Sdegno non val, così gentil voi ſiete:

Tempo nol puo, che voi col tempo andrete
Di più vago ſplendor ricca, ſe 'nfiamma
Men ſul mattin, ch'a mezzo giorno, il ſole.

Al-

Al Signor Giuſeppe Severino.

LXX.

SEverin, che da Febo aveſte in ſorte
L'uſo de l'erbe, e de la cetra l'arte,
Onde togliete i corpi, e i nomi a morte,
Or co'ſughi potenti, or con le carte;

Deh, per pietà de le mie tante ſparte
Lagrime, e del mio mal sì duro, e forte,
Volgete l'opra, e'l penſier voſtro in parte
Ai cuor, che langue, ond' e' ſi riconforte.

Sanate voi l'acerba piaga, ond'io
Aperto ho il fianco, e con maeſtra mano
Traetene lo ſtral, ch' Amor v'affiſſe.

O, ſe in ſaldarla ogni rimedio è vano,
Scrivete, ch' a gran torto uomo, che viſſe
Servo d'Amor, ſenza mercè, morio.

In morte del Signor Marchese del Carpio.

LXXI.

SE'l sostentar con braccio saldo, e forte
De la vergine Astrea la libra, e'l dritto,
Serbando ne'giudicj il cuore invitto,
Ad ogni affetto uman chiuse le porte:

Se di santa virtù seguir le scorte,
Che ne indrizzano il piede al cammin dritto;
Può far, che viva, a fama eterna ascritto,
Nome mortale, appo l'estrema sorte.

Volgi i lumi, o Gasparro, a i sacri marmi,
Mira, ch'alzan tuo nome al ciel più puro,
Del Tebro i cigni, e del Sebeto, e'l Tago.

Ma tu in grembo di Dio non se' più vago
D'onor terreno, e vile pregio oscuro
Stimi bronzi, corone, istorie, e carmi.

Per

Per lo medeſimo ſoggetto.

LXXII.

Fulmina il cielo, e'l mar meſce, e confonde
Ira di vento, e nebbia folta, e nera
Cuopre il mondo d'orrore, e'l Sole annera,
E minaccioſe irate urtanſi l'onde.

Rotta è la nave, e poca terra aſconde
L'eſperto duce, che al governo n'era
Quel che potea da ria tempeſta, e fiera
Salva ridurla a le ſicure ſponde.

Così ſenza governo in mar turbato,
E ſenza ſpeme, certa del ſuo fine,
Sconſolata la ſorte eſtrema attende.

Ma, ſe pietade, alma regal, t' accende,
A lei volgi dal ciel le tue divine
Luci, e l'aria tranquilla, e'l verno irato.

Per lo medeſimo ſoggetto.

LXXIII.

TEmpo ben'era, che da i lunghi danni,
Napoli mia, ti riſtoraſſi a pieno,
Tornando il dolce bel tempo ſereno,
Che ſparve in cominciar tuoi ſcorſi affanni.

E già, come di vaghi, e lieti panni
Suol vergine fanciulla ornare il ſeno,
D'erle il manto, e di fior copria 'l terreno,
Luce ſpandendo il Sol da gli alti ſcanni.

Quando ecco il chiaro giorno oſcura, e ſolta
Nebbia naſcoſe, e ſeccò i fiori, e l'erba,
Reſtò nuda la terra, il ciel turbato.

Ahi crudel morte, o fiera, invida, acerba,
Com' in verno, e 'n tempeſta hai tu rivolta
La dolce ſpeme di tranquillo ſtato.

In morte del Signor Marchese di Solera.

I.

SE mai colpo nemico aſpro crudele
Di fera morte, e ria
Piover ti fè da gli occhi amaro pianto,
Ripiglia il triſto ſuon de le querele,
Sconſolata Elegia,
Sciogli la chioma, e ſpiega il nero manto:
Poichè l'onore, e'l vanto
De l'Iſpana virtù gito è ſotterra:
Spento è il folgor di guerra,
Onde Italia ſperava in brievi giorni
Memorabil vendetta a i lunghi ſcorni.

E' morto il Benavida, il ſaggio, il forte,
In conſiglio, in battaglia,
De'nemici, de'ſuoi ſcudo, e terrore,
Che dietro le paterne, e chiare ſcorte,
Qual'uom, cui fama caglia,
Alzò l'opere, e'l nome a ſommo onore:
Taccia il maſchio valore
Roma de'ſuoi più grandi incliti figli,
Che non ha chi ſomigli
In così acerba età giovin sì degno
Per animo, per poſſa, e per ingegno.

COme nocchier le luci a la ſua ſtella
In verno, e notte rea
Alza, e ſpera tra' venti, e l'onde irate:
Sì de l'armi fra il turbo, e la procella
Italia a lui volgea
Gli occhi colmi di tema, e di pietate.
Signor, dicea, mirate?
Mirate voi, come riparo inferno
E' l'Alpe, e picciol ſcherno
A la nemica rabbia, ecco, che inonda,
Qual rapido torrente, e ne circonda.

ODi il ſuon de le voci, e mira il lampo
Di mille ſpade oſtili,
Del mio ſangue più caro auco fumanti.
Quale in tanto uopo arrò riparo, e ſcampo
Da i lacci indegni, e vili,
Che a me preparan quei, che per l'innanti
Fur di trionfi, e vanti
Materia a miei Torquati, a miei Camnilli?
Chi fia, che' miei veſſilli
Difenda, e contr' a morte anima audace
Cangi la vita ſua con la mia pace?

SI volle il fato, e col girar degli anni
Cadde ogni pregio noſtro,
E ſparì la virtù maſchia, e lucente:
Vedova, e ſerva in ceppi, e bruni panni
Cangiai lo ſcettro, e l'oſtro,
Onde io giva qual donna infra la gente
Lacerata, e dolente.
Al fin moſſi a pietà ſignore Iſpano,
Che con amica mano
Trattò le piaghe, e tal mi diede aita,
Che, Jua mercede, ancor mi ſerbo in vita.

OR tu, cui ciel ſecondo, e Giove amico
Infuſe i doni ſuoi
Con larga mano, onde le parti adempi
D'Erve, tu me difendi, e de l'antico
Secol rinnuova in noi
Le memorie onorate, i chiari eſempi.
Và, vedi, e vinci gli empi,
Gli empi, cui ne pietà, ne riſchio affrena,
Tanto deſio li mena
A vendicare il già ſofferto oltraggio
Nel comune del mondo ampio ſervaggio.

Sì diſſè Italia, e'l generoſo petto
Per la natia virtute,
Ch' ad opre illuſtri, e grandi è sferza, e ſprone,
Empì d' amore, e di ſdegnoſo affetto:
Sprezza riſchi, e ferute,
E ſtragi meſce in marziale agone.
Ne teme il paragone
L'audace augello già tarpate l'ale:
Ma, che pro, ſe letale
Piombo, miniſtro d'empia morte acerba,
Srugge di noſtra ſpeme il fiore in erba.

CAdeſti, o Benavida, e del tuo ſangue
Fuſti prodigo al ſuolo,
Ove coglier dovevi eterna palma:
Cadeſti, o Benavida, ecco ne langue
L'Italia, e d'aſpro duolo
Il Tago geme a la gravoſa ſalma.
Qual'è sì rigid' alma
In petto altrui, che ſia di pianto avara
A la tua ſorte amara?
Qual'è cigno, ch' a te non offra in dono
Cipreſſi, e lauri, e di ſua voce il ſuono?

MA tu dì noſtre cure egre mortali,
Qual da viſco augellino,
Anima bella, già libera, e ſcarca,
Che nel più puro ciel ſpiegando l'ale,
Il vero Sol divino
Godendo, ſtai d'ogni letizia carca;
Se uman priego ſen varca
In sì tranguilla parte, or tu ne impetra,
Che i cuor di dura pietra,
Ch'ira, e diſcordia intriga in aſpri nodi,
Il re de'regi inteneriſca, e ſnodi.

CAnzon, poichè la parte eterna, e bella
Splende in ciel nuova ſtella,
Al cenere paghiam gli ufici eſtremi
Di lagrime, di fiori, e di poemi.

LXXIV.

Ecco, che chiusi in ermo, e voto monte,
Con l'altrui voci il mal gradito amore
Piangi del fier garzon, che'n riva al fonte
Fè vago di se stesso un vano errore;

Poichè tutte mie pene a te son conte,
Se teco solo sfogo ogni dolore;
Dimmi, del trillo mio turbato cuore
Ebbe altri mai voci più meste, o pronte?

Rispondi pur, che di cipresso, e mirto
Pallido, e secco adornerò lo speco,
Ove riposan l'ossa, e fredde, e nude.

Ma tu vuoi dir tacendo, eh vieni meco
A pugnar senza pace, afflitto spirto,
Contra l'armi d'Amore acerbe, e crude.

Fido

LXXV.

Fido animal da la macchiata pelle,
Che il letto di madonna attento guardi,
Degno de' ſuoi corteſi, e chiari ſguardi,
E di lambir quelle man biancke, e belle:

Anzi degno ſalir tra l'auree ſtelle,
Ove l'altro è, ch' al ſole infiamma i dardi;
Dietro quell'uſcio nutri i ciechi, e tardi
Tuoi figli con le tumide mammelle.

Che s'agli ſpirti miei digiuni, e ſtanchi
De' baci il cibo occhio nemico tolle,
Ell'abbia, onde mi chiami in luoco aſcoſo.

Così a le poppe tue latte non manchi,
E talora di Nice il grembo molle
A quei preſti la cuna, a te il ripoſo.

LXXVI.

SE quel, ch'io miro in voi, se quel, che voi
Scoprite in me, spiegar potessi in carte,
E descriver le fiamme a parte, a parte,
Onde sì dolcemente ardemo noi;

Io d'invidia farei, qual'ha tra suoi
Più lieti servi Amor, gelare in parte,
E dire, e quando fur tai grazie sparte
Ne l'età nostra, o prima, o saran poi?

Ma se ragion mi frena, e vuol, ch' io taccia,
Non fia però, ch'ognor non gridi altiero
Con suono di piacere entro il mio petto:

Mia Speme, mio sostegno, e mio diletto,
Di questi occhi, del cuore, e del pensiero,
Ebbe altri mai più bella entro le braccia?

Risposta al Signor' Antonio Crisconio.

LXXVII.

Crisconio, se lo stil, com' ha per uso,
Volto non fusse a ragionar d'affanni,
Tra cui mi tiene Amor con dolci inganni,
Come in ricca prigione augel racchiuso;

Ben scriverìa di voi, che tanto suso
Nel più purgato ciel spiegate i vanni,
Lasciando a tergo su'l fiorir degli anni,
Qual'è Tosco, o Latin, vinto, e confuso.

Diria per qual nuova arte, e strade ignote
Ne gite a i sacri lauri, a l'onda viva,
Ch' altrui sete non spense, o fur corona.

Ma, se uguali al desire a me non dona
Le forze amor, di voi ragioni, e scriva
Il vostro, e mio Giuseppe, egli che 'l puote.

LXXVIII.

NE mai fra tempeſtoſa atra procella
Si rinfranca così, vedendo un raggio
Scintillar di ſeconda amica ſtella,
Nocchier, che corre duro aſpro viaggio;

Com' a le note, che vergò la bella
Man, che dagli anni non paventa oltraggio
(Di tai tempre divine Amore ſella,)
S'empie l'alma di gioja, e di coraggio.

Or, ſe tanto piacer l'occhio lontano
Da te, mio ſol, diffonde a l'alma mia,
Lontananza non ha pena, o martire.

Dunque a ſua voglia empio deſtin m'aggire,
Che lieto viverò, purchè non ſia
Di ſue grazie ver me ſcarſa tua mano.

LXIX.

SE d'altra man, che de la voſtra, ſerbo
Gentil dono amoroſo, o caro foglio:
Se per altra a i ſoſpiri il freno ſcioglio,
O il duol per altra in pianti io diſacerbo;

Verſi da ſua faretra Amor ſuperbo
Quant'egli ha ſopra me tema, e cordoglio:
O voi, mio ben, trovi qual'aſpe, o ſcoglio,
E ſorda, e dura al mio dolore acerbo.

Veggia, ch'altri la mdn bella vi tocchi,
E fortunato a le vermiglie gote,
Ch'io mirar non ardiſco, i baci furi.

Veggia, ma tolga il cielo i triſti auguri,
Pria di chiudere i mei, ſpenti i voſtri occhi:
O ſe pena altra acerba eſſer vi puote..

LXXX.

SE conoscete, o mio terreno sole,
Ch'io v'amo, e che'l mio cuore, i miei desiri
Pendon da voi così, qual Clizia suole
Volgersi, ovunque l'altro in ciel si giri:

Se ciò, che non è voi, m' attrista, e duole
(Sallo, chi vede il pianto, ode i sospiri:)
Come freddo timor punger vi puole,
Ch'io cangi voglia, o ad altra parte miri?

Occhio, o chioma, qual fia, che più cocente
Il fuoco accenda, o forte il laccio ordisca,
Del vostro crine, e de le luci sante?

Non ha, donna gentil, la nostra gente,
Non avrà la futura, ebbe la prisca,
Di voi più bella, e di me fido amante.

LXXXI.

NE chioma a l'aura sciolse, o in rete strinse
Ninfa giamai, ne la gran Dea, che nacque
Del tranquillo Ocean fra le chiare acque,
Di più vago tesoro il capo cinse:

Ne per dolor più bella treccia scinse
Quella, ch'a torto al Greco duce spiacque,
Poi sua ventura, in ermo lito piacque
Al domator de l'Oriente, e'l vinse;

Che uguagli il vostro crin sottile, e schietto;
A cui l'eterno fabbro assai men parco
Fu di sua luce, ch' a l'aurate stelle.

Ne trova il dio d'amor fila più belle,
Per far rete a la mano, o corda a l'arco:
Ne l'occhio sà bramar più ricco oggetto.

Al Signor Luigi Imparato.

LXXXII.

Luigi, voi, che col purgato inchioſtro
Fate onore al Campano almo paeſe,
E col penſier, volto a lodate impreſe,
Alzate a vera gloria il nome voſtro.

Queſto d'Amor leggiadro unico moſtro,
Conceſſo in ſorte a me dal ciel corteſe,
Che le noſtre alme ha di virtute acceſe,
E'l ſentier dritto n'ha ſegnato, e moſtro;

Col ſuon de'carmi, e con le dotte carte
Deh conſagrate ad immortal memoria,
Onde ſia vivo appo mill'anni, e mille.

Ed in ogni da noi lontana parte
Chiaro ne'fogli di sì bella iſtoria
Mio fuoco, e ſua beltà luca, e ſfaville.

LXXXIII.

E' sì forte il martir, sì spesso il pianto,
Ch' amor comparte agli occhi, al seno appresta,
Ch' io prego morte, altrui dura, e molesta,
Scinga a l'alma affannata il mortal manto.

Ma se questa non ode, o non è tanto,
Come il caldo desio, veloce, e presta;
Mi volgo a voi, se pur pietà si desta,
Non dico amore, in seno aspro cotanto.

Le chiare ardenti luci, e l'auree chiome,
Da cui fuoco, e timor scintilla, e piove,
Che denso velo asconde, a me svelate.

Io non vi cerco già vita, che, come
Semele un tempo rimirando Giove,
Cadran le forze mie vinte, e bruciate.

Em-

LXXXIV.

EMpio penſier, che 'n tuoi fantaſmi ſorte
Così turbi a ragion l'antico impero,
Ch' a l'alma gioja il danno, e falſo il vero
Sembra, dolce, e ſoave il toſco, e morte.

Deh fa, che 'n lunga notte apra le porte
Degli occhi ſtanchi a queto ſonno, e nero
Breve ora, e poi ritorna irato, e fiero
Con tuoi crudi miniſtri Amore, e ſorte.

Fa, ch'io riposi, e poi m'addita, come
Dipinti in tela, il lungo mio ſervire
Vano, la rotta fè, gl'iniqui inganni:

Gli altrui ſciocchi conſigli, i ſcorni, e l'ire.
Ma laſſo me! con le dorate chiome
Ecco l'alba nel ciel, che ſpiega i vanni.

Se

LXXXV.

SE con la lingua far poteſſi fede
Del vaſto incendio, che mi ſtrugge il cuore,
Orme non ſegnò mai dotto amatore,
Che non premeſſi con ſicuro piede.

E tal, che m'arde, e punge, e non ſel crede,
Se fuſſe tigre, il volto al mio dolore
Tingeria di pietà, ſe non d'amore:
Che ſimil premio ogni gran pena eccede.

Ma lo vieta ragion, tema nol vuole,
L'una frena i deſiri, e non da luoco
L'altra a lo ſtile, in farſi onore, ardente.

Così taccio, e mi brucio egro dolente
Tra cieche fiamme, come in chiuſo fuoco
Verde legno talor ſtrugger ſi ſuole.

LXXXVI.

SE non ti sface il vento de' sospiri,
Che dal mio petto doloroso muove
Amor, che meco fà l'ultime pruove,
Con quanto ha tosco, fiel, strali, e martiri;

Nebbia, che teco porti i miei desiri
Di bosco in bosco, e valle in valle, dove
Madonna alberga a quella ugual, che piove,
Gioja, e piacere da' celesti giri;

Quando il dì ne richiama a la fatica,
Ed ella sorge ad illustrarlo tanto
(Sia con tua pace, o Dio, che l'ombre tergi:)

L'ale tue scuoti, e de l'umor l'aspergi,
Di cui se' grave, onde ella pensi, e dica:
Forse del mio fedele è questo il pianto.

LXXXVII.

Sì come il ſol, che d'ogni luce è fonte,
Quando al noſtro emisfero il carro ſpinge,
Con pennello di luce adorna, e tinge
Di mille bei colori il piano, e'l monte:

Ma poi, ch' ad illuſtrar l'altro orizonte
Paſſa, e l'aria d'orror, d'ombra ſi cinge,
Pur co'ſuoi rai, ma poco noti, pinge
Cintia, e le ſtelle, e le fa chiare, e conte.

Così de'bei voſtri occhi al ſole altiero
Di maſchio alto deſio l'alma s'accende,
Per farſi eterna: e ſe poi notte arriva,

Non è di voſtra luce in tutto priva,
Se'l fuoco, ond' allumate il mio penſiero,
Benchè lunge dal guardo, in eſſa ſplende.

Al Signor Don Gioseppe Cavalieri.

LXXXVIII.

Voi tra i più chiari cigni, e più canori,
Gioseppe mio, ch' al bel Sebeto intorno
Snodan la lingua, e fanno ingiuria, e scorno
A i Greci, a i Toschi, ed a i Romani onori;

Lieto cantate, or l' armi, ora i furori
Di quelli, cui spirò lo Dio del giorno
La sua virtute: e fate un bosco adorno
Crescer di nuovi, e di più sacri allori.

Mentre io, cui lieta sorte, un tempo, i vanni
Spiegar mi fè, colpa d' amore, accresco
Al torbido Calor l' acque col pianto.

E se bene talora o scrivo, o canto,
Parlo sol di quel laccio, onde m' incresco,
Nè su nan le mie voci altro, ch' affanni.

Allo

Allo ſteſſo.

LXXXIX.

Son'io, come deſtrier, cui ſpinge, e preme
O sferza, o ſprone acuto a gire innante,
Ma ſdegnoſo s'arretra, e d'ira freme,
Se manca il luoco, u' puo fermar le piante.

Qual cieco io ſon, cui le bellezze tante,
Che ſpiega il ciel, la terra, e'l mare inſieme,
Altri invita a godere, ond' e' ne geme,
Triſto non men nel cuor, che nel ſembiante.

Dunque da me, che cerchi? invano ſpendi
Meco, Gioſeppe, le parole, e l'arte,
Com' ineſperto arcier, che'l ſegno ſalle.

Ben da me frutto a tue ſperanze attendi
Uguale, ſe'l deſtin mi trarrà in parte,
Ov' apra gli occhi, o mi ſi moſtri il calle.

Al Consigliere Signor Don Francesco Nicodemo.

XC.

Sì forte, e saldo è il morso, che ragione
Adopra con le voglie accese, ardenti,
E sì acuto d'Amor duro è lo sprone,
Con cui sferza i desiri a seguir lenti;

Ch' uom non fermò giammai ceppo, o prigione,
Ne volò secca foglia innanzi a venti,
Com' io fuggo, e m' arresto in tal tenzone,
Ma soffro, o vada, o stia, pene, e tormenti.

Che s'io colà ne corro, ove m' aggira
Dolce speranza, e lusinghiero amore,
Sò di che tosco, e fiel ricca è la mensa.

Ma se al calle mi volgo, ove mi tira
Ragione, ch' al mio mal non cura, o pensa,
Per sì lungo digiun l'alma si muore.

XCI.

L'Alma dubbiosa, e di speranza priva,
Ma non di freddo, e pallido timore,
Siegue la strada, che le segna Amore,
Ne sa qual fine al suo cammin prescriva.

Ben conosce ella, ch' a la pura, e diva
Fiamma, che piove in lei luce, ed ardore,
Non puo scaldar le penne, anzi che 'l cuore
Il pensier di goderla aborre, e schiva.

Ma teme ben, ch' uom miscredente, e rio
Non entri già ne la guardata stanza
Con mani impure, come Vlisse a Troja.

O che spegni le fiamme alato dio:
O mi togli al timor, com' a speranza
(Che ben fora ragione) o fa ch'io muoja.

In morte del Signor Lionardo di Capua.

XCII.

STerpa il vittorioſo amato lauro,
O noſtro padre Apollo, e turba il fonte:
E in guarda del tuo ſacro altiero monte,
Tendi su l'arco duro i ſtrali d'auro.

Laſcia il carro, e i deſtrieri, e a l'Indo, al Mauro
Aſcondi l'onorata, e ſacra fronte,
Come, quando nel Po cadde Fetonte,
Negaſti di tua iuce il gran teſauro.

Poichè 'l buon Capua, il cui ſaver profondo
Facea di tua virtù fede qua in terra,
Per man d'invida morte è giunto a ſera.

La tua, la noſtra gloria è gita a terra,
Ond' è ragion, che pianga in veſte nera
Al duol, che te sì attriſta, Italia, e'l mondo.

Don-

XCIII.

Donna gentil, che le noſtre alme accendi
Con dolce fiamma, e col ſuave lume
Degli occhi vaghi, oltre il mortal coſtume,
I più ſuperbi cuor ſervi ti rendi;

Qualor l'alta beltà, per cui riſplendi,
Com' immagin del primo eterno lume,
Contemplo, a rinnovar le vecchie piume
L'anima tarda, e 'nferma invogli, e accendi.

Così per calle, ove di rado ſale
Penſiere umano, a vagheggiar ritorno
La luce a te ſimil, che ſplende in Dio.

Benedetto ſia il dì, che ti vidi io,
Vero Angiol noſtro, e benedetto il giorno,
Ch'amor mi diè di ſtender tanto l'ale.

XCIV.

DOnna, far non potrà, che meno avvampi,
L'altrui giusto rigor, l'altrui follia,
Che mi vietan goder, come solìa,
De' vostri occhi amorosi i chiari lampi.

Come di pura luce a i caldi vampi
Farfalla l'ale incenerir desia,
Così al pensar di voi, sdegna, ed obblia
Le strade il cuore, onde dal fuoco scampi.

Io vivo d'un pensiere, e d'un conforto
Sì caro, e sì gentil, che lontananza
V'asconde a me, qual lieve nube il sole.

Veggio i begli occhi, il riso, e le parole
Ascolto, e godo, e ne godria pur morto,
Se'l pensier fussè meco, e la speranza.

Non

XCV.

NOn per ſereno cielo, o per turbato:
Nè per vento, che ſfrema, o dolce ſpiri:
Nè per mare, che poſi, o che s'adiri:
Nè per eſtà tranquilla, o verno irato;

Fia, ch' allenti gia mai dal corſo uſato
Mio legno, o in dietro volga, o altrove giri,
Purchè il penſier, ſe non puo l'occhio, miri
Splender di voi, mia ſtella, il raggio amato.

Queſt' è ſol la mia ſpeme, e'l mio conſorto,
E, qual d'Ercole già, puo fare in terra
Col ſuoco ſuo d'uomo mortale un Dio.

Non v' aſcondete dunque ai penſier mio,
Per vano ſdegno, e ſtarò, come in porto,
O ſia in calma, o tempeſta, in pace, o guerra

XCVI.

Febo, Muſe, cui p rre in guarda piacque
Giove del monte, ove mai nube impura,
Ne verno giunge, ma perpetuo dura
L'April fra verdi lauri, e limpid'acque;

Queſto arbuſcel, che al par con Tirſi nacque,
Sacro devoto a voi, ſia voſtra cura
Difenderlo dal gielo, e da l'arſura,
O ſe a tenera pianta altro mai ſpiacque.

Onde aizí al ciel la chioma, e i rami intorno
Spiegando, a la bell'ombra ogni paſtore
A ragionar de la ſua ninfa ailette.

Creſci, vago fanciul, che ti promette
(Ben lo conoſco) Apollo, e l'altre ſuore,
E di lauro, e di mirto il crine adorno.

Spen-

VI.

Spendi ad uso migliore i ſirali, o Amore,
Che vena in me non è, dove non ſia
Giunto il tuo ferro ardente, e non deſia,
Che gli occhi di madonna altro il mio cuore:
Ma ſe tu cerchi onore,
Come giuſto ſignor, pungi, ed infiamma
La donna mia con ugual dardo, e fiamma,
Ond'ella acceſa, ed io, di pari ardore,
Io nel candido ſeno, ella tra queſte
Braccia de'miei ſoſpiri il corſo arreſte.

VII.

Quand'io penſo al potere,
Donna, de'bei voſtri occhi, io ſento al cuore
Un pallido timore,
Che mi dice: chi sà, s'altri ella fere.
Ma quando a penſar viene
L'anima triſta al fiero voſtro orgoglio,
Ove, qual nave a ſcoglio,
i frange il mio ſervire, e la mia ſpene;
o mi conſolo, e dico:
Quale nuovo amator ſpera mercede
Da tal donna, cui chiede
Soccorſo indarno un fido ſervo antico?

Al Signor Don Michele Cesarini.

XCVI.

DI monte in monte, e d'uno in altro bosco
Mesto co'miei pensier solo m'aggiro,
E quanto a basso scerno, o in alto miro
Rapido è fiume, e ciel turbato, e fosco.

Là pieno di letale amaro tosco
Strisciar si vede angue crudele, e diro:
Fiera ingorda quì stride, e là rimiro
In secco ramo augel notturno, e losco.

Fra tanti orridi oggetti a l'alma trista
Di vita il fine incresce, e già si duole,
Che l'orso abbia sì tardo, o l'aspe il dente.

Pur fra sì gran perigli Amor non vuole
Dal mio fianco partirsi, anzi la mente,
Quanto io turbata ho più, più forza acquista.

Al Signor Cardinal d'Asti.

XCVII.

Signor, la toga d'ostro, onde vi cinse
D'innocente pastor la santa mano,
Tra gli Ungarici campi il buon germano
Pria del suo nobil sangue asperse, e tinse.

Quando di zelo ardendo il ferro strinse
Contra lo Scita, e non vibrollo in vano.
Ma, che pro, se crudel ferro inumano
Fermò sue glorie, e nostra speme estinse.

Ite dunque, Signor, che ben v' aspetta,
E colui, che in sua vece Iddio sortilio,
Infiammate con l'opre, e le parole.

Dite, che spieghi a l'aura il gran vessillo:
E voi duce, così, qual fulmin suole,
Portì su i capi infidi aspra vendetta.

Al Signor Don Gioſeppe Cavalieri.

XCVIII.

Gioſeppe, io mi credea, fuggendo Amore,
Menare il fin de la mia vita in pace,
Ed accender di gloria una tal face,
Che chiaro mi rendeſſe a tutte l'ore.

Ma traſſi a pena dal ſuo dolce errore,
Altiero di mio ſcampo, il piè fugace,
Che la vena ſpavì, con la fallace
Speme, e l'alma ingombrò viltà, dolore.

Onde al carcere corro, e torno al viſco,
E lieto immergo i labbri in quel veleno,
Che ſgombra da la mente ogni aſpra doglia.

Così lo ſtil fioriſce, e in bianca ſpoglia
Men vo cantando per lo ciel ſereno
Il ben, che godo, ed il paſſato riſco.

Allo

Allo ſteſſo.

XCIX.

Lieto amor' in tra feſta, e giuoco viſſi,
Quel ben ſeguendo, che m'alletta, e piace;
Gioſeppe, . in giovanil penſiero audace
A prato, a fonte le mie luci affiſſi.

Crebbero gli anni, e crebbe il ſenno, e ſciſſi
Me da me ſteſſo, e vo cercando pace,
E già in fummo d'Amor ſciolta è la face,
Che ragion meco a mia diſeſa uniſſi.

Voi sì, cui ferme in alto corſo l'ale
Mantien l'età, tra riſo, e fior traete
I giorni, o s'altra pompa è, che vi cale:

Io vivo a me fra queſte ombre ſecrete:
Ne invidio l'altrui ben, ne piango il male:
Che per me non ſi ſparge, e non ſimiete.

Ancora allo ſteſſo.

C.

IL toſco, e'l miel, ch'Amor, Sorte m'offrio,
Svello dal cuore, e dal penſier diſpergo
Fra queſti monti, u' il Ciel corteſe, e pio
Moſtrommi un porto, ove sì lieto albergo.

E l'oro, e gli oſtri, o s'altro fa ſuo Dio
Il vulgo cieco, e ſtolto, io laſcio a tergo,
Qual peregrin, che giunto al vile albergo
Scorda le pompe, e'l cammin triſto, e rio.

Quì per aura fallace, o per tempeſta
Non iſpiego le vele, e non l'accoglio,
Di ſperare, e temer già ſazio, e ſtanco.

Così vivo, Gioſeppe, e imparo in queſta
Calma, come ſi rompa a duro ſcoglio
Il legno de la ſpeme ardito, e franco.

Ancora allo ſteſſo.

CI.

TUtto il dolce piacer, che i tuoi teſori,
L'ale battendo, nel mio ſeno piove,
Tal che il ſuo nettar non invidio a Giove,
Quando è più lieta fra i celeſti cori;

Figlio de la gran dea, che a ſuoi ſplendori
L'aria tranquilla, e dal cui grembo piove
Virtù, che'l mare acqueta, e'l ſuolo, dove
Fù pigro gielo, fa ricca di fiori;

Verſa su'l mio Giuſeppe, ond' ei l'acerba
Doglia ſfogando, a la ſua Nice a canto,
Prenda de' ſuoi martir dolce vendetta.

Due paſſèri, che nutre in su la vetta
De la capanna, pronti al volo, al canto,
Crambe per dono a la tua madre ſerba.

Al Signor D. Antonio di Dura.

CII.

OR, che fortuna arride, al voſtro oggetto,
Occhi, fiſſate il guardo, ed or le roſe
Mirate, ed ora i gigli, ora l'aſcoſe
Perle tra'l minio, ed or l'oro negletto.

L'avorio, e'l latte, onde il bel collo, e'l patto
Il fabbro eterno di ſua man compoſe,
Indi cercate il varco a l'altre aſcoſe
Bellezze ſue da veſtir puro, e ſchietto.

Affrettatevi, o lumi, io ben diſcerno
Nembo venir, che 'l piano adombra, e i colli,
E minaccia tempeſte, a l'erbe, a' fiori.

Quanto lungo digiuno, ed aſpro verno
E' vi predice, ahi laſſo, e quai dolori:
Ma voi ſiete di pianto aſperſi, e molli?

Allo

Allo ſteſſo.

CIII.

ORrido mar, che torbido, e ſpumante,
Cangiando a Mergellina il grato aſpetto,
Hai d'alga immonda, e vil fatto ricetto
Queſta, che di piacer nido era innante;

Quando avverrà, che di tant' ire, e tante
Si rompa il corſo, onde al ſoggiorno eletto
Sen rieda il giuoco, il riſo, ed il diletto,
E con la dea d'Amor le Grazie ſante?

Quando vedrò de la mia donna al volto
(Pompa maggiore, onde tu fama acquiſti)
Il colle, il lido, il ſuol gioir d'amore?

Ma tu de l'onde inſane il freno ſciolto,
Non m'odi, e ſenno entrambi inculti, e triſti,
Io di piacer mendico, e tu d'onore.

Fiam-

CIV.

Fiamma ſuave, che sì dolcemente
Di ſanto, e nobil fuoco accendi il cuore,
Conceſſa a me dal ſignor noſtro Amore
Per tranquillar la vita mia dolente.

Lunge da l'orme de la cieca gente
Alzar l'oſcuro nome a chiaro onore
Io ſpero, e ſol mercè di quel valore,
Che ſpiri a la mia tarda, inferma mente.

Per te rinnuova le perdute piume
L'anima lieta, e su'l vigor de l'alĩ
A l'eterna beltà ſi riconduce.

Occhi de l'idol mio, divino lume,
Raddoppiate al mio ſen le fiamme, e iſtrali,
Se l'ardor tal'effetto in me produce.

CV.

Qual giovine, che largo il freno ſcioglie
A i ſenſi ne l'età verde, e fiorita,
Dal vecchio padre fa dura partita
Per correr dietro a l'impudiche voglie:

Ne da la ſtrada preſa ei ſi ritoglie,
Fin che il diſagio, e la ſpiacevol vita
Nel patrio tetto a ritornar lo 'nvita,
Ove piangendo il vecchiarel l'accoglie.

Così da te, Signor, beltà terrena
Mi ſuolſe, e contr' al fuoco, ond'or m'accendi,
Di duro giel fei ſaldo ſchermo al cuore.

Conoſco l'error mio, temo la pena:
Ricorro a te, m'abbracci, e mi diſendi.
O di padre, e ſignor verace amore!

Risposta al Signor Luigi Imparato.

CVI.

DOppo lunga stagion te veggio ancora
Vinto da l'armi di beltà novella,
Seguir la schiera sì gentile, e bella,
Che a torto empio signor preme, e scolora.

Tu che fai? guati lei, che t'innamora,
Com'esperto nocchier, ch'a la sua stella
Ferme ha le luci in calma, ed in procella,
Se vien da lei virtù, che l'avvalora?

Luigi, ella, che fa? ti siegue, o fugge?
Pietà la tocca, o tal nel cuore ha gielo,
Ch'ogni bel fior di tue speranze adugge?

Felice lei, che chiusa in fragil velo,
Quel non teme, che l'opre, e i nomi strugge,
Su l'ale di tua penna alzata al cielo.

Al Signor, Don Mario Loffredo principe di Cardito.

CVII.

Spirto gentil, che ne l'età fiorita
Del vero cammin dritto a pieno esperto,
Volgesti il piede al faticoso, ed erto
Calle, che la virtù vera ne addita.

Cogli il premio, e la gloria, a cui t'invita
La Patria, che fa chiaro il tuo gran merto:
Premio, ed onore altrui di raro offerto
Ne l'acerba stagion de la sua vita.

Non fia però, che il nobil corso allente,
Qual peregrin, che giunto al fin prescritto,
Ferma le stanche piante, e posa, e giace.

Suda, e gela, o Signore: animo invitto
Sdegna riposo vil: così l'uom face
Chiaro il suo nome a la futura gente.

Occhi

CVIII.

OCchi, mirate il voſtro ſol terreno,
Che vi naſcoſe già nube importuna,
Notte adducendo lagrimoſa, e bruna
Su quelle luci, onde piagato hò il ſeno;

Come col guardo ſuo dolce ſereno,
Ov' ha il pudico, e ſanto amor la cuna,
Sì chiara fiamma, e sì cocente aduna,
Che ſparve l'ombra, e venne il ghiaccio meno.

Mirate come il ciel s' allegra, e in queſte
Parti produce il ſuolo erbe, e viole,
E l'alma ſcioglie l'ali agili, e preſte:

Mercè al fuoco, che vien dal voſtro ſole.
Ed a ragion, ſe dopo le tempeſte
Spander Febo più caldi i raggi ſuole.

Al Signor Don Domenico Caravita.

CIX.

Qual'uom, che dopo lungo affanno, e grave,
Ricca merce di gemme, e d'oro accoglie,
Lieto le vele a l'aura infida ſcioglie,
Pieno il cuor di piacer dolce, e ſuave.

E quando il porto ſpera, e meno pave,
Ecco la calma, e'l dì gli aſconde, e toglie
Vento, che ſciolto da le nere ſoglie
Del mar, fa preda la ſicura nave.

Tal doppo varie noje, e lungo pianto,
Tocco a madonna da pietate il cuore,
Dolce frutto coglie a de le mie pene.

Quando di fredda tema empio furore
Il bel ſeren mi turba: e reſto intanto
Povero, ſconſolato, e ſenza ſpene.

Nice,

CX.

Nice, non cerco già, che con dorate
Quadrella il duro ſen vi punga Amore:
Che vano al grave mio fiero dolore
Ogni rimedio fora di pietate.

Vi chiedo ſol, che i bei voſtri occhi armiate
Di ſdegno più letale, e di furore:
Che forſe in raddoppiar voſtro rigore
Morte porrà queſt'alma in libertate.

Ma voi, cui tanto il mio penare aggrada,
Non già vorrete agevolar la via,
Che mi conduca, ove ripoſo ſpero.

Deh, come in sì bel corpo alma è sì ria,
Ch'ad ogni mio piacer chiuda la ſtrada:
E' pur fuori, che morte, altro non chero?

Per la Signora Donn' Aurora Sanſeverina Ducheſſa di Laurenzano.

CXI.

O Cigni, voi, che intorno a l'encrate
Onde Tirrene, oltre il mortal coſtume
Il petto colmo de l'amato nume,
I penſier voſtri in vago ſuon ſpiegate;

Ben' io dietro voſtre ali, onde v' alzate
A vero onor, ſcioglier vorrei le piume,
E ſnodar la mia lingua in riva al fiume,
Ove cotanto voi dolce cantate.

Non già, perchè m'invogli alta vaghezza
Di lauro, e mirto, onde mill'anni io viva,
Sciolto da queſta fral, caduca ſoma.

Ma perchè degnamente, e parli, e ſcriva
De la gran donna, che da voi s'apprezza,
Qual fù Corinna, o Saffo, in Lesbo, o Roma.

Alla ſteſſa.

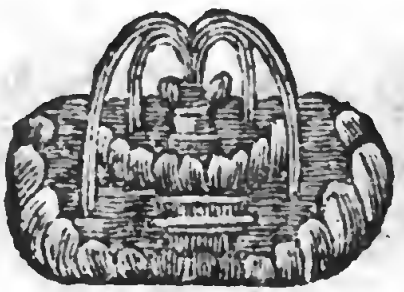
CXII.

DOnna, poichè rivolti a farti onore
Veggio del mio Sebeto i chiari ingegni,
Mercè la gran virtù, ch' a noti ſegni
De' più verdi anni tuoi ſplende su'l fiore;

Cinto di bianche piume, anco io di fuore
La voce mando, e tra più chiari, e degni
M'ergo a metà ſublime, empiendo i regni,
Ch'Italia accoglie in ſen, del tuo valore.

Ben' avrebbe il leggiadro, e nobil manto,
Che l'alma vèla, onde ſtancar lo ſtile
E de l'Arno, e del Pò, di Smirna, e Manto.

Ma luce inferma, e fior caduco, e vile
De l'interna beltà ſembrano a canto
Freſca guancia, begli occhi, e man gentile.



Per

Per la ſteſſa.

CXIII.

SE mai ti calſe, Apollo, de la fronde,
Che nacque in riva di Peneo, far degno,
Chi s'alza a volo, lunge da lo indegno
Vulgo, ver le tue ſacre, e nobil'onde;

Queſta, che dei Sebeto in su le ſponde
Muſa raſſembra del celeſte regno,
E'l chiaro, ſovra uman, felice ingegno
In sì leggiadro, e sì bel manto aſconde:

Queſta, a cui dolci verſi eſulta il fiume,
Veſte lieta la terra erbette, e fiori,
E'l ciel depon gli oſcuri nembi ſuoi;

Corona degli amati, e cari allori:
Se pur tu non le ſerbi, oltre il coſtume,
Lucido ſerto al crin de'raggi tuoi.

Ancora alla ſteſſa.

CXIV.

SE 'l vagheggiar, come per ombra, in carte
Voſtra rara bellezza, e chiaro ingegno,
M'allontana dal volgo, e mi fa degno
D'alzarmi a volo a più lodata parte.

Che fora, ſe mirar poteſſi in parte
Il viſo, ond'è d'amor sì bello il regno,
E udire il canto, ch'ogni vile, indegno
Vano penſier da noi divide, e parte?

L'alma, a la luce de'celeſti rai,
Vorria ſgravarſi del mortale incarco,
Per correr lieta a sì begli occhi a canto.

Fruir vorria l'orecchio il dolce canto,
E ſi opporrebbe a quella armato al varco:
O dolce guerra, e la vedrò gia mai?

Alla ſteſſa.

CXV.

SE 'n quella parte, u' tragge Amor gentile
La mente acceſa, a cui riveſte l'ale,
Alzar poteſſi il canto, oltre 'l mortale
Uſo di voi riſoneria io ſtile.

E direi coſe, che negletta umile
Fora, qual'altra a maggior gloria ſale,
Com' ozio non v' adeſca, e non vi ca
Di quanto il mondo alletta inſano, e vile.

Com' ingegno, valor, ſenno, fortezza
V'orna, qual prato i fiori, e vi fa lieti
Alta virtù, che raro in donna alberga.

E più direi, ſe Amor, che mi favella,
Non iſgridaſse: e come a tanta altezza
Poſſibil fia, ch' umano ingegno s'erga?

Ancora alla ſteſſa.

CXVI.

QUando al vivo ſplendor de' raggi voſtri,
Non quei, che ſparge il vago oneſto viſo,
Che quanto ha di più bello il paradiſo
Scuopre in anguſto cerchio a gli occhi noſtri.

Ma ſolo a quel, che da purgati inchioſtri
Sfavilla, col penſier vago m'affiſo,
Deſtaſi in me virtù, ch'a l'improvviſo
Alza la mente su i ſtellanti chioſtri.

Ivi obbliando i ſuoi paſsati affanni,
Lieta ſi gode, fra la ſchiera amica
De le ſante alme, a la ſua ſtella a canto.

E là ſtariaſi, ma le china i vanni,
E la riduce a la prigione antica
Deſio d'udire il voſtro dolce canto.

Al-

Alla ſteſſa.

CXVII.

COme, qualora i chiari raggi ardenti
Scuopre il pianeta, che riporta il giorno,
Fuggon l'ombre notturne, e per iſcorno
S'oſcurano di Cintia i puri argenti.

Spiegan le varie fronde i fior ridenti,
A cui s'aggira la freſca aura intorno,
E su'l virgulto tenero, e su l'orno
Canoro augel ripiglia i ſuoi concenti.

Così al vivo fulgor, che da le carte
Voſtre a l'alma tràluce, ogni ombra vile
Di vano indegno error da me ſi parte.

E fioriſce un penſier vago, e gentile,
Per cui m'involo a la terrena parte,
Alzando ſopra il ciel l'ali, e lo ſtile.

Ancora alla ſteſſa.

CXVIII.

Qual ſianco peregrino, allor, che 'l giorno
Fuoco maggior da' rai del ſole accoglie,
Per ſchermirſi dal caldo, ei ſi raccoglie
In luoco ombroſo, e di bei fiori adorno.

Ed il fiorito ſuol mirando intorno,
Non empie il ſen de l'odorate foglie,
Ma de' più freſchi, e vaghi uno, o due coglie,
Rinfranca i ſpirti, e ſa al cammin ritorno.

Tal per la via d'onore aſpra cotanto
Stanco il debole ingegno ei ſi rivolge,
Ove fioriſcon tue virtuti a prova.

E mentre ſtupefatto ivi ſi avvolge,
Ne ſa qual ſcielga, per ſuggetto al canto
Una ne prende, e 'l ſuo cammin rinnuova.

Alla ſteſſa.

CXIX.

SE Amor, che l'ali de la mente incende,
E m' ha poſto per ſegno a duri affanni,
Mi toglieſſe a colei, che per miei danni
D' angelica bellezza ornata ſplende;

Su l'erto colle, ov' altri radi aſcende,
Io ſpererei, gran donna, alzare i vanni,
E vivo rimanere indi a mill'anni,
Dopo le piaghe de la morte orrende.

Non per proprio valor: che'l ciel non diemme
Alcun de' doni ſuoi, meco ben parco,
Che sì corteſe, e largo in altri meſſe.

Ma per quella virtù, che da te viemme,
E m' alza a volo di catene carco:
Che ſora, ſe ragion lo 'mpero aveſſe?

Per la ſteſſa.

CXX.

Quando, dopo mille anni, andrà la gente
A riverire l'onorata tomba
Di queſta donna, il cui nome rimbomba
Da i regni de l'Aurora, a l'Occidente.

E ſcritto leggerà su'l marmo algente,
Come in giovine età ſonò la tromba,
Alzata a volo, qual pura colomba,
Fin ſovra de la Luna il cerchio ardente.

L'un di fiori ſpargendo il ſacro ſaſſo,
Dirà: poſate in pace oſſa felici,
Ch'alzaſte a tanto onor sì bella etate.

Altri tinto d'invidia, e di pietate,
Dirà, poco ne furo i cieli amici,
Se 'l mondo oggi è di quella ignudo, e caſſo

Alla Signora Donna Violante di Sangro, per le nozze col Signor Duca dell'Acerenza.

CXXI.

DOnna, del mio Tirreno onore, e ſpeme,
Per idea di virtù dal ciel creata,
Per idea di beltà tra noi formata,
Saggia, leggiadra, oneſta, e vaga inſieme.

Tu fra quante il ſilenzio indarno preme,
Se' d'eterna memoria in cima alzata,
Mercè tua grazia, e tua bontà, che nata
Teco, del tempo il dente rio non teme.

E ſe a produr non tardi il deſiato
Frutto, che la Sirena, e Italia ſteſſa
Attende, qual avrai pregio, ed onore?

Il Sebeto sì diſſe: udillo Amore,
E riſpoſe dal cielo: O te beato,
Quel dì, che tanto brami, ecco s'appreſſa.

Al Signor Don Gioseppe Cavalieri, per le nozze del Signor Duca dell'Acerenza con la Signora Donna Violante di Sangro.

CXXII.

Più chiara farsi ecco, Gioseppe mio,
Del sol la sfera, e di più bei colori
Vestirsi il mondo, e tra l'erbette, e i fiori
Correr di latte, e miele, il fonte, e'l rio.

Questo è quel dì, tu il sai, lo sò ben'io,
Che di Cirra su i puri, e vivi umori,
E fra le selve de'sacrati allori,
Già ne promise un tempo il nostro Dio;

Quando ei disse: Verrà, chi ben restauri
Virtù, ch'or langue, e fia valore in pregio,
Che gran donna, a grand'uom dev'accoppiarsi.

Altra fronde, altro fior delizia, e fregio
Fia de'più chiari spirti: Ecco cangiarsi
In Viole, ed in Pini, e clizie, e lauri.

Per lo ſteſſo ſoggetto.

CXXIII.

SE devoto pregar mai tanto l'ale
Steſe, o padre del ciel, che giunſe a voi,
I noſtri voti accogli, e danne poi
Segno col deſtro tuo ſecondo ſtrale.

Tua pietà, che lo puote, e'l tutto vale,
Renda al mondo, a l'Italia, e renda a noi
Un ricco ceppo de'più degni Eroi,
A cui l'antica età non abbia uguale.

Onde ritorni al ſuo perduto onore
Virtù, valor. Ma di più dir mi niega
Queſto, che vien dal ciel tuono, e folgore.

Or chiaro, oltre l'uſato, il manto ſpiega,
O bella notte, in cui pudico Amore
Oronzo, e Violante accoppia, e lega.

Cram-

CXXIV.

Crambe, vedi in quel pian nera cornice,
Che di minuta polve asperge l'ale,
Poi con sinistro volo in aria sale,
E stridol canto dal suo petto elice.

Questa grandine, e pioggia a noi predice,
È inviso al turbo il fulmine letale,
Che su spergiuro ingannator mortale
Spesso avventa del ciel la mano ultrice.

Tu, che farai, che tante volte a'venti
Desti la fede, e le parole? ahi lasso
La saetta già sento, e veggio il lampo.

Corri dunque pentita, affretta il passo,
Adempi i voti, e porgi a'miei tormenti
Il promesso ristoro, ed avrai scampo.

Cram-

CXXV.

Cambe, rimira il ciel, che di battaglia
Sembra torbido, e nero, orrido campo:
Odi il fragor del tuono, e mira il lampo,
Che l'orecchie n'assorda, e gli occhi abbaglia.

Guata come si fende, e come scaglia
L'ardente stral, da cui non truova scampo
Il confuso pastor, ch'uccisi in campo
Lasciando i buoi, non par vita gli caglia.

Io pur non temo, e tu temer non dei:
Io non pavento già, che 'l ciel non ave
Fulmin, che sia maggior degli occhi tuoi.

Tu non temer, ch'ei d'ira acceso, e grave
Piove talor saette incontr'a i rei,
Non già reca ferite a'numi suoi.

Al Signor Donno Antonio di Dura.

CXXVI.

COsì dolce è la pena, e caro il nodo,
Soave il fuoco, in cui voſtre alme aggiro,
E sì preſta ha mercede ogni ſoſpiro,
Che d'eſſere pietoſo io ſol mi godo.

Così duro è quel laccio, onde m'annodo,
Grave l'incendio al cuore, aſpro il martiro,
E sì lunge da me pietà rimiro,
Che d'eſſer tuo ſeguace io non mi lodo.

Librate i doni miei co' voſtri danni:
Un guardo, un riſo ad acchettar ben vale
Le tempeſte del duolo, e degli affanni.

Ahi, che ſcarſo è il rimedio, e grave il male:
Ch' han l'ore del penar tarpati i vanni,
E 'l piacer nel fuggire uſa tropp' ale.

CXXVII.

Come del ſole a'vivi raggi ardenti,
Cedendo l'ombre, che la notte ha ſparte,
Quanto fè mai di bel natura, ed arte,
Aperto, e chiaro a gli occhi è de'viventi;

Così a'voſtri ſuavi, e grati accenti
Ogni nebbia di duol da noi ſi parte,
E tratte a forza in ciel, godono in parte
L'armonia di là su le noſtre menti.

Ma ne chiamano in terra i molli avori,
Le roſe, i gigli, il fuoco, onde v'ornate
Con grazia, e leggiadria le guance, e gli occhi.

Qual meraviglia or'è, ſe vinti, e tocchi
Da la voſtra virtù, da la beltate,
Godon fra lacci, e le ferite i cuori.

Filli

CXXVIII.

Filli gentile, il ſol, ch' a noi lontano
Gira il carro, e fa quì breve ſoggiorno,
Non ſol le piante adugge, e in picciol giorno
Cuopre di fredda bruma il monte, e'l piano.

Ma col velen del ſuo rigore inſano
Induce un pigro gielo a' corpi intorno,
Onde a' gigli, a le roſe egli fa ſcorno
Del vivo labbro, e di tua bella mano.

Pur non temer, ch'io ſaprò ben fra poco
Scaldar con tiepide aure il viſo, e'l petto,
Qual ſuol Favonio a la ſtagion fiorita.

Sciolta in fiati queſt'alma a te dia vita,
Non ſi conviene a te men nobil fuoco,
Ne a queſta, che'l tuo ſeno, altro ricetto.

VIII.

SE quel chiaro fulgore,
Donna, de' bei voſtri occhi altrui fa giorno,
Non è però, che intorno
S'aggiri a l'alma mia notturno orrore.
Dal primo dì, che per mia ſorte Amore
A vagheggiar voſtra beltà mi volſe,
Sì come cintia ſuole
Prender luce dal ſole,
Tanto ſplendor da voi l'anima accolſe,
Ch' o lontano, o vicin ſia voſtro ſguardo,
Lieto nè godo, e ne ſfavillo, e n'ardo.

II.

PEr l'aſpro calle di'ntricata ſelva,
Ove ſuoi chiari dì non mena il ſole,
Ma d'ogn' intorno vi ſtà notte, ed ombra,
Io muovo incerto, e mal ſicuro il paſſo
Senza la luce de l'uſata ſcorta,
Che ſparve, e me laſciò fra tanta guerra.

Tem-

Tempo fù già, ch'io non temea la guerra,
Nè cammin torto, o folta orrida ſelva,
Ma ſprezzante men già dietro la ſcorta
Sicura, e fida del mio vivo ſole,
Ch' al cuor porgea virtù, vigore al paſſo,
E con la fiamma ſua ſparir fea l'ombra.

Quando, più, che d'inferno, orrore, ed ombra
M'aſcoſe il giorno, e m'appreſtò la guerra,
Che per fuggire indarno affretto il paſſo,
E voce uſcire udì da l'alta ſelva:
Non ſperar più vedere il chiaro ſole,
Che ti fù in terra così amica ſcorta.

O dolce, o cara mia compagna, e ſcorta,
Partendo, mi laſciaſti in doglia, in ombra,
E ſenza ſpeme di novello ſole:
Spiacciati almeno de l'acerba guerra,
Che movono fra queſta orrida ſelva
I duri ſterpi, i ſpini acuti al paſſo.

So-

Sovente in ſogno l'affannato paſſo
Riſtaura mia pietoſa antica ſcorta,
E mi promette trarmi da la ſelva,
Cangiando in bella, e pura luce l'ombra:
Ond'io lieto riſorgo a nuova guerra,
Men turbato ſperando il cielo, e'l ſole.

Ma, laſſo me, ne per girar di ſole,
Ne per chioma cangiar libero ho il paſſo,
Ne truovo il fin di così acerba guerra,
Ch'eterna, e cieca notte ha la mia ſcorta
Involta, e 'l reo nemico accreſce l'ombra,
Per cui in odio ho la vita, e queſta ſelva.

Deh traggi da queſta ombra al vero ſole
Teco il mio paſſo, o mia diletta ſcorta,
Che 'l mondo, ſenza te, par ſelva, e guerra.

Donna,

CXXIX.

DOnna, che fusti di verace onore
Esempio in terra, ed or lo sei nel cielo,
Ov' accesa di puro, e santo zelo
Ten gisti, come piacque al tuo signore.

Se pietate si muove intorno al cuore
Di quei, che più non chiude il mortal velo,
Ti sovvenga di me, ch' al caldo, al gielo
Arsi per te di puro, e casto amore.

E gli atti, e i panni vesti, e'l volto usato,
E tra'l sonno il mio duolo acerbo, e forte
Molci, e frena i sospiri al pianto misti.

O priega lui, ch' a' miei dolenti, e tristi
Giorni mi toglia, e da continua morte
Seco mi tragga, u' sia con te beato.

CXXX.

Pensieri eletti, e belle, e pure voglie
Di se vestite, e d'onestate, e zelo,
In giovanile età, mossero il cielo
A tormi questa, ond'ho martiri, e doglie.

Che cinta d'immortali, e vaghe spoglie,
Senza, che sol la scaldi, affreddi gielo,
Di me si ride, che dal fragil velo
Bramo uscire, e non è, ch'il nodo scioglie.

Spesso le dico in sogno, se l'amore
Usato non è spento, or trammi teco,
Donna, a goder l'altrui bellezze, e tue.

Ella risponde, che tu venghi meco
Non piace a chi lo puo, ma in una, o in due
Ore sarai laddove è il mio signore.

CXXXI.

TOrtore, che la ſua dolce conſorte
Vede inuolarſi da rapace augello,
In van dietro le grida, e in queſto in quello
Boſco piangendo va ſua dura ſorte.

Tal, poichè ſpenſe auara invida morte
Colei, che fù mia donna, e'l fiore, e'l bello
D'ogni rara virtute in baſſo avello
Chiuſe, a meſte querele apro le porte.

E maladico il giorno, il meſe, e l'anno,
Ch'uſcì da la ſua man l'empia ſaetta,
Che i buoni uccide, ed i men giuſti ſerba.

E maladico ſorte ingiuſta acerba,
Che ſe dianzi s'accinſe, or non s'affretta
A recare al mio cuor l'ultimo affanno.

Risponde al Signor Don Giuseppe Cavalieri.

CXXXII.

BEn tu, qual cervo suol snello, e leggiero
Involarsi da veltro irato audace,
Giosèppe mio, se' volto al cammin vero,
Che ti conteſe invan ſcorta fallace.

Io no, ſe van deſio, nodo tenace
Per duro mi raggira aſpro ſentiero:
Ne promette al mio cuore, o poſa, o pace
Empio ſignore in ſuo poter ſevero.

Così di noi l'un lieto, e l'altro afflitto:
Di luce eterna il nome tuo s' accende,
Io mi brucio in terreno oſcuro fuoco.

Laſſo, poichè i miei pianti aſcolta poco,
Prega tu Amor, ſorſe tue voci attende,
Non fia lunge il morir, ch' ei m'ha pr. ſcritto.

CXXXIII.

Lasso, le care antiche foglie amate
De la pianta, onde nacqui, e di cui vissi,
Sotto cui spesso a la ragione affissi
L'alma, ch'orme non dritte avea segnate;

Il verno scuote, e le sue man gelate
Morte vi stende da i profondi abissi:
Ne rifuggio ai suo mal veggio, che unissi
Putrida febre a la cadente etate.

Ma se a l'estreme, ed ultime ruine
L'arte schermo non ha come vorrei,
Col cuor mi volgo a voi di fede ardente.

Angeli eletti, a custodir la gente,
Difendetela voi, che al par di lei
Non è, chi'n terra il signor vostro inchine.

Al Signor Don Domenico di Liguoro.

CXXXIV.

NEl dubbio corſo, u' di mio fine incerto
De l'amoroſo Egeo l'onde ſolcai,
De'venti avverſi incontr'a l'ire andai
Nocchier ſenza governo, ed ineſperto.

Lunge era ſpeme, e'l mal vicino, e certo,
E lieto pur di mia ſventura errai:
Mercè, che non ſi aſcoſe a gli occhi mai
Picciola fiamma in poco cielo aperto.

Or de l'aere i campi intorno ſerra
Nebbia importuna, ed eſſa i raggi fui,
Tenebroſo Orione, a l'ombre meſce.

Stride il vento nemico, e'l verno creſce,
Ahi laſſo, e pur mi cal fra tanta guerra
Più, che'l mio danno, la vergogna altrui.

Al Signor Don Niccolò Navarrette Marchese della Terza.

CXXXV.

Mal ſaggio amante di oneſtà riposi
In cima, u' raro donna, avvien, che miri,
I miei penſieri, e la gran piaga aſcoſi,
Quanto potea ragion ſopra i deſiri.

Freno a la lingua, e freno a gli occhi poſi,
Premendo entro del ſen gli egri martiri:
E ſe pianſi talora, i ſuoi riposi
Turbaro a fida notte i miei ſoſpiri.

Ahi van conſiglio, ond'or ſon triſto, e grave:
Nocque il tacere, e l'oneſtà mi rende
Negletto amante a la mia donna in ira.

Ella ad altri del cuor dona la chiave,
Da cui notte, e veneno al nome attende:
Tanto vano piacer ne volge, e tira!

Donna,

CXXXVI.

Donna, ben'il dissi io, l'avorio, e l'oro
Negletto fia, che la nemica etate
Strugge, e disperde con le mani irate
Di bellezza, di grazia ogni lavoro.

Ecco, che in ciel miei voti accolti foro.
Ov' è la tersa fronte, u' le dorate
Chiome sottili, e quelle luci armate
Di fuoco, e de la bocca, ov' è il tesoro?

Crambe, se ardisci, o puoi, va cerca Amore:
Sciolto è in cenere il fuoco, ed io mi rido
Non men di te, che del passato errore.

Volgo lieto le vele ad altro lido:
Non cura il pastoreilo arido fiore,
Ne posa in secco ramo augel suo nido.

In morte del Signor Luigi Imparato.

CXXXVII.

LUigi, il volo alzasti, dal tenace
Viscio terreno sprigionando l'ale,
Pria di lasciar questa caduca, e frale
Spoglia, che tanto ne diletta, e piace.

E giunto in parte, ov'uom di raro audace
Drizza le penne, e fortunato sale,
L'arbor vedesti, incontr' a cui lo strale
Scocca in vano da l'arco il vecchio edace.

Ne quì posasti, anzi seguendo il corso,
Quanto racchiude il mar, la terra, il cielo,
Come in purgato specchio, a te s'offrio.

Sol ti mancava il vagheggiare Iddio,
Onde acceso d'amore, il denso velo
Spogliandoti del tutto, a lui se' corso.

Per lo ſteſſo ſoggetto.

CXXXVIII.

SE mai da le felici, alme, gioconde
Stanze, a gli eletti ſuoi da Dio ſerbate,
Ove invidia il velen ſuo non diffonde,
Nè ſorte avventa le quadrella irate;

Volgi i lumi, o Luigi, a l'onorate
Oſſa, che terra vile ignota aſconde,
Santo ſdegno t'aſſale, ed ha ben'onde,
Se ſdegno muove in ciel l'alme beate.

Che qual la tomba ornar gia mai ſù degno
Di più fino lavoro, o ſcelti marmi,
Per fede, per virtù, per opre belle.

Amico, io ben d'alzarla avrei diſegno,
Se non di ricca pietra, almen di carmi:
Ma ſtan contr'al deſio l'avverſe ſtelle.

Al Signor Marchese del Vinchiaturo.

CXXXIX.

Sì poco è'l dolce, che dispensa Amore,
Cammillo, a chi lo segue, che se a nui
Pria del suo fiel porgesse i piacer sui,
Fora senza seguaci, e senz'onore.

Ond'egli esperto, di profondo orrore
L'alme ingombrando, il veder turba altrui,
E dopo molto amaro, ove già fui
Immerso, a breve gioja invita il cuore.

Sospir, lacrime, doglia il cibo sono,
Che n'offre in lunga mensa, e tanto affanno
Poi con un vezzo, un riso, ei tempra, e molce.

Perchè, qual dopo il nembo, il turbo, e'l tuono,
E' più caro il seren, così più dolce
Sembri scarsa mercede appo un gran danno.

Allo

Allo ſteſſo.

CXL.

CAmmillo, poichè il deſir cieco, e vano
V'ha tratto per cammin fallace, e torto,
Fora ben tempo il voſtro viver corto
Da le cure d'amor ſpender lontano.

E qual'uomo del torbido Oceano
Quaſi fra l'onde tempeſtoſe aſſorto,
Poich' egli giunge al deſiato porto
Più non fida ſua vita al mare inſano.

Tal voi del lungo traviar già laſſo
Rivolgetevi al calle, ove non ſia
Danno, e vergogna di voſtre opre il frutto.

Sgombri ragion dal voſtro petto il lutto,
E da voſtri occhi il pianto, e per la via,
Che vi addita d'onor, movete il paſſo.

Al Signor Domenico Siviglia.

CXLI.

IL fuoco, ove tanto arsi in doglia acerba,
Donna seguendo di virtù nemica,
Spento è, Siviglia mio, sì, ch' a fatica
La funesta memoria il cuor ne serba.

Onde di libertà l'alma superba
Sen và per l'orme de la strada antica,
E mi promette, se gli è sorte amica,
Serto onorato al crin di fiori, e d'erba.

Ma lasso io veggio Amor, che nuovo strale
In due begli occhi accende, e intorno al cuore
Sento dolce destarsi amaro affanno.

Così cade la speme inferma, e frale,
E si sveglia nel petto ira, e timore
Di mal sofferto, e di vicino danno.

Al Signor Cavaliere Fra Aſcanio Bologna.

CXLII.

COme augellin, che di ſuggir gli è dato
Dal carcer duro, ogni ſua noja obbiia,
E ne la dolce libertà natìa
Di viver crede in più tranquillo ſtato.

Ma poi, che non ritrova il cibo uſato,
Che in ſervitù corteſe man l'offria,
Quel, che tanto ſdegnò, cerca, e deſia,
Dal lungo ſuo digiun vinto, e cacciato.

Tal'io ſdegnando ne l'età più freſca
D'Amor la ſervitù, ſuoi lacci infranti,
A me libero viſſi un breve giorno.

Ma ne la libertà privo de l'eſca,
Che mi porgean quegli occhi oneſti, e ſanti,
A l'antica prigion feci ritorno.

Al Consigliere Signor Don Cesare di Natale.

CXLIII.

COsì lo spirto, e'l corpo infermo, e frale
Quel signor, che lo puote, ed in cui spero,
Coprisse a l'armi del lascivo arciero,
E di sorte nemica al duro strale;

Come sicuro su'l vigor de l'ale
Alzato sora il vago mio pensiero
Nel tempio di virtù, de l'onor vero,
Ove carco d'affanni uomo non sale.

E canteria fra i lauri, e'l sacro monte,
La've cresce per voi sì bel rampollo,
Che par, che il Tosco vate invidia n'aggia.

E diria, qual novello, e chiaro fonte
In Elicona sorge, e come Apollo
Il vostro crin de la sua luce inraggia.

Non

CXLIV.

NOn è queſto l'avorio, e queſte l'oro,
Le perle, i gigli, e'l bel corallo eletto,
Che de l'amato bene il caro oggetto
Moſtrano a gli occhi con gentil lavoro.

Amor, tu, che verſaſti ogni teſoro
Per formarne l'immago entro il mio petto,
Dimmi ſe i bei colori al vago aſpetto
Han forza uguale, o queſti vince loro.

Che io per me ſento pari il cuore oppreſſo
Da dolce pena, o ne'color vivaci
Dipinto il miri, o che mel veggia appreſſo.

Idea del mio bel ſol, che sì mi piaci,
Stringimi al ſeno, o, ſe non t'hà conceſſo
L'arte tanto poter, prendi i miei baci.

Al Padre Antonio Capuccino.

CXLV.

ANtonio mio, fra duri lacci, e rei
L'orme ſeguendo di crudel ſignore
Dietro incerte ſperanze, e van timore
Ho perſo il meglio, e'l fior degli anni miei.

Or, che ſi'mbianca il crine, io bramerei
Ritrar l'incauto piè dal lungo errore,
Ma conſiglio, o ragion non ode il cuore,
Anzi là corre, onde ſuggir vorrei.

Dunque (ch'ei ſol lo puote) il noſtro Dio
Priega, che col ſuo fuoco, onde tutto ardi,
Sciolga in cenere i lacci, il cuore allume:

E veloce ver me ſtenda le piume
Sua grazia, e mi fia ſcudo, u' ſpunti i dardi,
E l'armi infranga il ſuo nemico, e mio.

Allo

Allo stesso.

CXLVI.

Corsi lunga stagion, pronto, e leggiero
Dolce fallace via, che a morte adduce,
Lusingato da speme, e falso duce,
Che la sede usurpò del non suo impero.

Or che scerne la mente in parte il vero,
Mercè raggio del ciel, che 'n lei traluce,
Ma dubbio, qual per notte, inferma luce,
Calcar vorria miglior dritto sentiero.

Veggio il tristo Acheronte, ove d'amore
Mi scorsero gl'inganni, a me vicino,
E 'l ciel lunge, che pur m'invita, e chiama.

Ma tema, o speme il traviato cuore
Non affrena dal torto empio cammino,
E ciò, ch'io fuggo, e sdegno, ei segue, e brama.

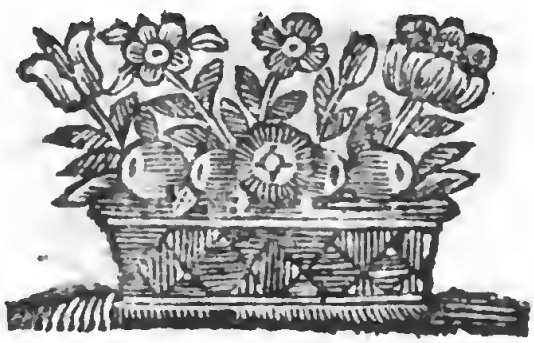
CXLVII.

Ben puote il ciel, che de' mortali ha cura,
Pria, che notte col vel nero profondo
Tolga a gli occhi i colori, in tomba oscura
Chiuder le vostre membra, inutil pondo.

Che mal da sue percosse v' assicura
Armata, e serva gente, o suol fecondo,
Che minacce non teme, oro non cura
Quella, che cieca, e sorda appella il mondo.

A che dunque goder d'ingiusto impero,
Che schermirvi non può da le ferute
Estreme, anzi dal ciel l'affretta, e chiama?

Aprite gli occhi gravi, e tardi al vero,
Al dritto, a la ragione, e in voi si attute
Questa di breve regno ingorda brama.



CXLVIII.

Mai puote ricca cena in menſa altiera,
Di barbarica pompa ornata, e d'oſtro,
O pur quanto ha di raro il mondo noſtro,
E l'altra parte de la terra intera;

Temprar l'egro timor, la pena fera,
Che 'l cuor vi rodon qual vorace moſtro,
Mirando a debol lin sul capo voſtro
Sospeſo il ferro, che vi tragga a ſera.

Queſto è dunque l'impero, e queſta è quella
Felice ſorte di coiui, che regna
Ingiuſtamente, e da virtù lontano.

O di crudo tiranno animo inſano,
Servire al dritto, e a la ragione, ei ſdegna,
Per far di tema vil l'anima ancella.

Ego dixi : in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.

Al Cardinal Fra Vincenzo Maria Orsino.

CXLIX.

Lasso Io già moro, e ben chiaro comprendo
De la mia morte il non creduto fine,
E dico a mezzo il corso, ecco vicine
De lo'nferno le porte, ove discendo.

Forte nave così ratta correndo
Per le chiare tranquille onde marine
Pruova l'estreme, e l'ultime rovine
Di tempesta crudele al fiato orrendo.

Signor, conosco ben, che quanto io vissi,
Tutto spesi a vostr'onta, ed a mio danno,
E n'ho lacrime a gli occhi, e pena al cuore.

Dunque la pietà vostra, e'l mio dolore
Tragga da tal mortale acerbo affanno
L'alma, ch'aperti vede i ciechi abissi.

Non aſpiciam hominem ultro, & habitatorem quietis.

CL.

IN luoco in luoco andrò, dove la terra
Umano pie con l'orme ſue non ſtampa,
Ne più vedrò di Dio la bella ſtampa
Ne l'abiſſo, che già quaſi mi ſerra.

Ma in forme ſpaventoſe, e lutto, e guerra,
E diſcordia, e timor, che gela, avvampa,
Fatica, e morte, e s'altro là s'accampa
Orribil moſtro, e vi s'aggira, ed erra.

Dunque, Signor, tra'l pianto, e'l fuoco eterno,
Ben giuſto albergo a l'alma vana, e ſciolta,
Cadrà, chi per lo ciel creato fue?

Deh con tua grazia il ſuo dolore interno
Adempi, e colma, e per le piaghe tue
Fia nel regno di pace ella raccolta.

Generatio mea ablata eſt, & convoluta eſt a me, quaſi tabernaculum paſtorum.

CLI.

NE mai paſtor veloce ſi partio
Da prato, a cui vien men l'erba, e l'umore,
Al caro gregge, che languiſce, e muore,
Altri paſchi cercando, ed altro rio.

Come, preſto improvviſo, il fianco mio
Aſſal di cruda morte empio furore,
Che mi ſpinge d'abiſſo al cieco orrore,
Ove fra tema, e duol ratto m'invio.

La ſpeme, e gli anni, che ſovente il vero
Mi celaro, han per me diſeſa ſcarſa,
Come fiume, che 'n vano arg.ne affrena.

Sol, mio Dio, lo potete, in voi lo ſpero:
Ch'una ſtilla di ſangue in croce ſparſa
Ben può tormi a la doglia, ed a la pena.

Præciſa eſt velut a texente vita mea: dum adhuc ordirer, ſuccidit me: de mane uſque ad veſperam finies me.

CLII.

Qual da maeſtra man tronco è lo ſtame
De la mia vita, mentre ancor ſu'l fiore
Mien già teſſendo d'uno, e d'altro errore
La tela così cara a le mie brame.

Tal famelico ſervo avvien, che chiame
A la fatica duro aſpro ſignore
A mezzo il cibo, e'l deſiato umore,
Non ben ſatolle ancor l'avide brame.

Dunque il ſol de'miei giorni anzi la ſera
Proverà ſcura notte, e a mezzo il die,
Quando di maggior luce ei giva adorno?

Ahi, che di mie ſperanze ho doglia, e ſcorno,
E in voi, furie d'abiſſo, audaci, e rie,
Ben ha corto il veder, chi fida, o crede.

Spe-

Sperabam usque ad mane, quasi Leo sic contrivit omnia ossa mea.

CLIII.

COme il sol volge per usate vie
Il carro d'oro, e dopo il giorno adduce
La notte, e dopo l'ombra, ei ne riduce
Col fuoco de'suoi raggi il nuovo die.

Così credendo a le promesse rie
Del senso da me fatto idolo, e duce,
Sperai, che bel mattin con lieta luce
Spuntar dovesse appo le notti mie.

Ma d'intorno non veggio altro, ch' orrore
Oscuro, qual d'inferno: e nulla avanza
Di quel sole, che tanto ebbi vaghezza.

Mai leone a la preda in suo furore
Così strugge le carni, e l'ossa spezza,
Come morte mi tronca ogni speranza.

De mane usque ad vesperam finies me: sicut pullus hirundinis, sic clamabo, meditabor, ut columba.

CLIV.

Poichè in mano di morte orrida, e fera,
O gran padre, e signor poni lo strale,
Perch'ella squarci il mio caduco, e frale
Manto, e senza rifuggio io giunga a sera:

Piacciati almen, che l'alma rea non pera
In fiamma eterna, che la cinge, e assale,
Ma voli tua pietà, purgate l'ale
Del mondan vischio, a l'alta gioja, e vera.

Che digiuno augeilin mai col suo canto
Così l'esca non chiede, o il suo dolore
Preme colomba, o spiega in roco suono;

Com'io con le mie voci, e più col cuore,
Che per gli occhi si versa in tristo pianto,
Cerco de'scorsi falli a te perdono.

Attenuati ſunt oculi mei, ſuſpicientes in excelſum.

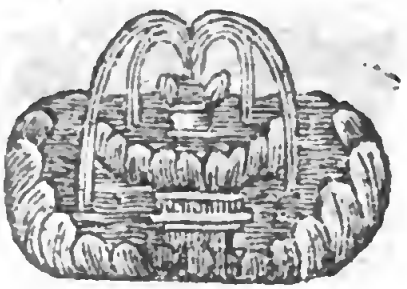
CLV.

SEnto, o ſignor del ciel, debole, infermo
Farſi lo ſguardo mio, fiſſo cotanto
In voi mirando, e iagrimando tanto,
Per trovar da voſtr'ira indugio, o ſchermo.

E ben, come per fame uom muore in ermo
Deſerto, lo conſuma il lungo pianto,
E a'rai del voſtro ſole eterno, e ſanto
(S'aquila fuſſe) non potria ſtar fermo.

Ma temo, che non ſia, qual da crudele
Procella nave, in cupo gorgo aſſorto,
Ov' in lacrime, e fuoco eterno peni.

Se medico celeſte a lui non vieni,
E ſia ſua medicina, e ſuo conforto
Quel, ch'in croce beveſti, amaro fiele.



Domine vim patior, respondе pro me: Quid dicam, aut quid respondebit mihi, cum ipse fecerit?

CLVI.

Quanto da sua faretra irata sorte
Gia mai versò timor, lutto, ed affanno,
Signore, in mille, e mille; ora a mio danno
Accoglie, e piove, ond' io ne corro a morte.

Tu me, che 'l puoi, con la tua destra forte
Copri da l'armi, che fuggir m'affanno.
Ma stolto, a chi ragiono? e quale inganno
Mie sciocche voglie a ciò sperare ha scorte?

Ch'ei mi risponderà, quel che fatale
Destin chiamate, o sorte, è il mio volere,
Contra cui vostro schermo è fragil vetro.

So ben, signor, che'n van si priega arciere,
Quando già per ferir spinto ha lo strale,
Non te, che'l dardo puoi tornare indietro.

Recogitabo tibi omnes annos meos: in amaritudine animæ meæ.

CLVII.

Signor, l'opre, i pensieri, e le parole,
Che a voi furon d'offesa, a me di danno,
Servo del senso, che con dolce inganno,
Com'esca augello, a se tragger ne suole;

Or che di vostra grazia il chiaro sole
Rompe a la cieca mente il nero panno;
Tutti l'alma ricorda, e d'anno in anno
A voi gli spiega, e del fallir si duole.

Io so, che 'n petto uman non è pensiero,
Non che colpa, o Signor, che non penetri
Il vostro sguardo, a cui nulla è quì chiuso.

Ma ben sarà, che al vario aspetto, e fero
Di tanti orridi mostri io arrossi, e spetri,
Per vergogna, e timor tristo, e confuso.

Domine si sic vivitur, & in talibus vita spiritus mei, corripies me, & vivificabis me: ecce in pace amaritudo mea amarissima.

CLVIII.

SE a l'alma più dannosa è la mia vita,
Che pioggia a bionda spica, ad arbor vento,
Poichè non val con lei freno, o spavento,
Che là non corra, ov'il piacer la 'nvita.

Signor, che morte giunga, e sia finita
La tela de'miei giorni, io son contento,
Anzi che fia per suo maggior tormento
Di nuovi falli rea l'anima ardita.

Ma le passate colpe, e i vecchi errori
Tu cancella, signor, mentr'io col pianto
Amaro del mio cuor gli lavo, e tergo.

Onde, pura colomba, i bassi errori
Fuggendo, voli a' tuoi Beati a canto,
Ove senza tua aita indarno m'ergo.

Tu autem eruisti animam meam, ut non periret, projecisti post tergum tuum omnia peccata mea.

CLIX.

NAve non guidò mai nocchiere in porto
Salva da l'ire del marin flagello:
Ne colombo scampò già quasi morto
Altri da l'unghie di rapace augello,

Come, signor, la luce tua mi ha torto
Lunge da l'ombre de lo Stigio avello,
Il mio fiero nemico, e'l tuo rubello,
Ove carco di colpe aveami scorto.

E perchè di salire, ove tu sei,
L'angusto calle a me non sia conteso
Dal pondo, per cui l'alma oppressa giacque;

Tutti i miei scorsi errori, i falli miei,
Come in fascio, accogliesti, e'l grave peso
Sopra gli omeri tuoi portar ti piacque.

Quia non infernus confitebitur tibi, neque mors laudabit te: non expectabunt, qui descendunt in lacum veritatem tuam.

CLX.

PErchè io fussi qua in terra un vivo esempio,
Signor, di tua clemenza, e di pietate,
Di doppia morte da l'atroce scempio
Togliendo, m' hai riposto in libertate.

Onde, fra i buoni, e pii, che vinser l'empio
Senso, e'l mondo, con l'alme in te drizzate,
I scorsi rischi rammentando, adempio
Quel, che resta di tempo a la mia etate.

Signor, ben priego non sì tosto a sera
Giunga la vita, non che io chiuso goda
In questo pièn di error carcer mortale:

Ma, perchè, pria d'alzarmi al ciel su l'ale,
Pianga i miei gravi falli, a te dia loda,
Lunge da chi tua gloria unqua non spera.

Vivens vivens ipſe confitebitur tibi, ſicut & ego hodie: pater filiis notam faciet veritatem tuam.

CLXI.

Ogni d'a me ciaſcun dar lode impare
A quei ſommo ſignor, che il tutto puole,
De la cui man divina opra fù il Sole,
E l'altre luci ſcintillanti, e chiare.

Ei diede il corſo a l'acque, i peſci al mare,
E frutti, e fiori a queſta immobil mole,
A l'aria vaga l'augellin, che ſuole
Lui ſalutar con voci umili, e care:

Ei ne ſalva, e diſende, ei dagli oſcuri
Abiſſi, che 'l peccato aperſe a noi,
Ne tragge, e qual colomba, al cielo invia

Dunque lodiamo lui devoti, e puri:
E da tenero padre ai figli ſuoi
L'immenſa ſua pietà narrata ſia.

Domine ſalvum me fac, & pſalmos noſtros cantabimus cunctis diebus vitæ noſtræ in domo Domini.

LXII.

TU ſtendeſti la deſtra, e la tua mano
Moſſa da la Pietà, cui ſolo hò ſpeme,
Fu mio ſoſtegno a le ruine eſtreme,
Fra cui mi adduſſe un piacer breve, e vano.

Che mai nave così vaſto Oceano
Nel ſuo turbato grembo aſconde, e preme,
Come l'anima giacque, e ancor ne teme,
Oppreſsa de le colpe al peſo inſano.

Tu, che mi conſervaſti, or guida in porto.
Che il puoi, ſignore, e di mia vita il fine
A te ſia ſacro: e con le voglie ardenti,

Di viver teco, e con devoti accenti
Cantare nei gran Tempio, a quai ruine
Tu mi togliesti, a quanto ben mi hai ſcorto.

Finiſce il Canzoniere di Don Niccolò Marano de' Marcheſi di Petruro.

Comincia la

TAVOLA

Delle rime di queſto Canzoniere, notate per l'ordine degli abici: e i numeri, che ſono nel fine di ciaſcun verſo, dimoſtrano le facce del libro.

A

Alti monti, bei colli, e prato ombroſo 70
Antonio mio, fra duri lacci, e rei 158
Arbor gentil, che'l candidetto fiore 69

B

Begli occhi, vago viſo, e man gentile 3
Ben dee, ſignore, il voſtro fiume, e mio 71
Ben puote il ciel, che de' mortali ha cura 160
Ben tu, Giannelli mio, ſpiegate hai l'ale 64
Ben tu, qual cervo ſuol ſuello, e leggiero 145

C

Cammillo, poichè il deſir cieco, e vano 153
Cantai gran tempo, e pianſi, e i pianti miei 68
Caro amico penſier, fido compagno 29
Ch'eſca rabbioſa lingua entro il veleno 48
Che pieno di velen ſerpe calcato 56
Colà nel centro, a cui fa cerchio il mondo 66
Come ad un parto nacque 27
Com'a forte deſtriero in lungo corſo 62
Com'augellin, che di fuggir gli è dato 155
Come del ſole a'vivi raggi ardenti 137
Come il ſol volge per uſate vie 166
Come l'occhio non ha coſa quí in terra 23

Co-

TAVOLA

Come, qualora i chiari raggi ardenti 117
Corsi lunga stagion pronto, e leggiero 159
Cosí dolce é la pena, e caro il nodo 136
Così lo spirto, e'l corpo infermo, e frale 156
Crambe, rimira il ciel, che di battaglia 135
Crambe, vedi in quel pian nera cornice 134
Crisconio, se lo stil com'ha per uso 85

D

DAl più profondo abisso a questa luce 43
Deh perchè, ingiusto Amor, la vaga rete 11
Destasi in vago, e giovanil pensiero 1
Di due germani illustri 22
Dico ad Amor, se questa mia fenice 27
Di madonna, di sorte in odio, in ira 12
Di monte in monte, e d'uno in altro bosco 106
Dissi a ragion, de l'armi tue potenti 38
Donna, ben'il dis'io, l'avorio, e l'oro 149
Donna, che feste al cuor piaghe profonde 30
Donna, che fusti di verace onore 142
Donna, del mio Tirreno onore, e speme 131
Donna far non potrà, che meno avvampi 102
Donna gentil, che le nostre alme accendi 108
Donna nata a le palme, e del gran nome 25
Donna nobil soggetto ad umil canto 15
Donna, poichè rivolti a farti onore 122
Donna, se come il pensier vostro, e'l cuore 53
Donna, se'l caro nome, che sovente 10
Dopo lunga stagion te veggio ancora 116

E

ECco, che chiusa in ermo, e voto monte 82
Empio pensier, che'n tuoi fantasmi forte 92
E' sì forte il martir, sì spesso il pianto 91

F

FEbo, Muse, cui porre in guardia piacque 104
Fiamma soave, che sí dolcemente 114
Fido animal da la macchiata pelle 83

Fi-

Filippo, ben cercai con le mie carte 32
Filli gentile, il sol, ch'a noi lontano 138
Fosca Aurora a'vostri occhi 28
Fra speranza, e timor, che del mio cuore 40
Fulmina il Cielo, e'l mar mesce, e confonde 75

G

Gioseppe, io ben vorrei teco vicino 55
Gioseppe, io mi credea, fuggendo Amore 108
Gioseppe, io pur m'alzai lieve sù l'ale 7

I

IL fuoco, onde tanto arsi in doglia acerba 154
Il tosco, e'l riel, ch'Amor, sorte m'offrio 110
In luoco in luoco andrò, dove la terra 163
In qual gelata rupe, in qual profondo 39
Io mi vivea nel più tranquillo stato 5
Io t'amo disse, e di color vermiglio 9

L

LA d'Elicona nel superbo monte 66
L'alma dubbiosa, e di speranza priva 99
Lasso, io già muoro, e ben chiaro comprendo 162
Lasso, le care antiche foglie amate 146
Lieto ancor'io tra festa, e giuoco vissi 109
Lieto gran tempo, or trista valle, or monte 57
Luci serene, e voi chiome lucenti 19
Luigi, il volo alzasti, dal tenace 150
Luigi, voi, che col purgato inchiostro 90

M

MAl puote ricca cena in mensa altiera 161
Mal saggio amante di onestà riposi 148
Morra gentil, ben'esser può, che quella 20

N

NApoli mia, che miri, intendi, ascolti 46
Nave non guidò mai nocchiere in porto 172

Ne chiome a l'aura sciolse, o in rete strinse 89
Ne così varie cose accolse, e strinse 54
Nel dubbio corso, u' di mio fine incerto 147
Ne l'estremo de' giorni udrassi in cielo 47
Ne mai fanciulla così presta, e lieta 58
Ne mai fra tempestosa atra procella 86
Ne mai pastor veloce si partio 164
Nice, non cerco già, che con dorate 120
Non è questo l'avorio, e questo l'oro 157
Non gli avi incliti vostri, il cui valore 34
Non perchè io pensi farti onore in terra 28
Non perchè, Nice mia, di scelte rose 37
Non per sereno cielo, o per turbato 103
Non quel, che 'l volgo apprezza, e ratto passa 36

O

OCchi, mirate il vostro sol terreno 118
O Cigni, voi, che intorno a l'onorate 121
Oggi da me ciascun dar lode in prie 174
Or che fortuna arrine, al vostro oggetto 112,
Orrido mar, che torbido, e spumante 113

P

PEnsier, che fa la donna mia, che lunge] 18
Pensieri eletti, e belle, e pure voglie 143
Perché io fussi qua in terra un vivo esempio 173
Perchè tempraste l'inocato ardore 52
Per l'aspro colle d'intricata selva 139
Piove dal carro suo fiamme cocenti 51
Più chiaro farsi, ecco, Gioseppe mio 132
Poichè contr'al desio di stender l'ale 62
Poichè in mano di morte orrida, e fiera 167
Poiché l'aura colà de' miei sospiri 49
Pommi, allorchè 'l Tirreno Austro commuove 42
Porti torbide, e scure il tuo Vulturno 8
Povero, e tristo augel, che 'n siepe, in ramo 4
Provido augel, che i figli in picciol giro 35
Purchè la fama ne racconti il vero, 50

Q

QUal da maestra man tronco è lo stame 165
Qual giovine, che largo il freno scioglie 115
Qual'uom, che dopo lungo affanno, e grave 119
Qual'uom, che 'ntento ad accoppiar tesoro, 45
Qual stanco peregrino, allor, che'l giorno 128
Quando al vivo splendor de'raggi vostri 126
Quand'io penso al potere 105
Quando, dopo mille anni, andrà la gente 130
Quanto da sua faretra irata sorte 169
Quella, ch'amor mostrommi in nero manto 17
Quel modo, ch'io pensai, che fusse sciolto 6
Questi d'onore, e di virtù nemico, 44
Questo, che'n lunga, e perigliosa guerra 33
Queta notte, ermo bosco, amico orrore 16

R

RIpiglia, o Tosca musa, i lieti panni 26

S

SAcro arbuscel da l'onorata fronda 63
Se a l'alma più dannosa è la mia vita 171
Se Amor, che del mio mal si nutre, e prende 42
Se Amor, che l'ali de la mente incende, 129
Se con la lingua far potessi fede 93
Se conoscete, o mio terreno sole 88
Se d'altra man, che de la vostra, ferbo 87
Se devoto pregar mi tanto l'ale 233
Se lo 'ngegno, e la lingua, in rime sparte 53
Se'l sostentar con braccio saldo, e forte 74
Se'l vagheggiar, come per ombra, in carte 124
Se mai colpo nemico aspro crudele 77
Se mai da le felici alme gioconde 151
Se mai ti calse, Apollo, de la fronde 223
Se non ti sface il vento de'sospiri 94
Se'n quella parte, u'tragge Amor gentile 125
Sento, o signor del ciel, debole, infermo 168
Se quel chiaro fulgore, 139

Se quel, ch'io miro in voi, se quel, che voi 84
Se tu vedrai qual'é la donna mia 2
Severin, che da Febo aveste in sorte 73
Se voi sapeste di quai tempre Amore 72
Sicome il sol, che d'ogni luce è fonte 95
Sì forte, e saldo è il morso, che ragione 98
Signore, di virtù sublime idea, 62
Signor, la toga d'ostro, onde vi cinse 107
Signor, l'opre, i pensieri, e le parole 170
Si poco è'l dolce, che dispensa Amore 152
Son'io come destrier, cui spinge, e preme 97
Son queste, o cuor, le dolci note impresse 59
Spendi ad uso miglior gli strali, o Amore, 105
Sperai, che la ragion prendesse il freno 13
Sperai, Siviglia, appo la lunga guerra 24
Spirto gentil, che ne l'età fiorita 117
Sterpa il vittorioso amato lauro, 200

T

TEmpo ben'era, che da i lunghi danni 76
Tortore, che la sua dolce consorte 144
Tu stendesti la destra, e la tua mano 178
Tutto il dolce piacer, che i tuoi tesori 111

V

VEcchio guerriere, anch'io l'arte, e gli'nganni 24
Veloce, e lieve su'l vigor de l'ale 32
Venga, chi vuol veder, come in un regno 60
Voi tra i più chiari cigni, e più canori. 96

Finisce la Tavola delle Rime.

SE non fu mai baſtevole la 'nduſtria, e la diligenza d'alcun correttore, a far sì, che pure qualche diffalta non paſſi nelle ſtampe, non dei ſcandalezzarti degli errori ſcorſi nello imprimere queſto Canzoniere: li quali qui appiè diſtintamente ſi notano. Nel. l'incoſtanza d'alcune voci, le quali ſono ſtate ſcritte dagli antichi in più modi, abbiam ſecondato le lor varietà, e l'acconcio: e chi non ha conſiderato più avanti, che le regoluzze del Donadello, del parlar noſtro, non corra ſubito a raſſettarle. La detta varietà troverrai anche negli accenti, e nelle lettere, che i grammatici chiaman majuſcole: ma in cio per avventura avremmo voluto ſerbare piu conſtante regola. E della diritta guiſa di mettere in iſcrittura i parlari, la qual puntatura sì noma per li volgari, non abbiam tenuto gran fatto conto in queſto luogo, perchè non manca coſa, che faccia contraſto allo 'ntendimento: laonde alla tua diſcrezione laſciamo la cura d'ammendare queſti leggier ſegni d'ortografia. I primi numeri dinotan qui ſotto le facce del libro, e i ſecondi i verſi, de'quali ſi contano per ciaſcuna faccia quelli, che vi ſi truovano. E ſappi, che all'errore è meſſo il correggimento incontro.

Faccia 6. verſo 7. nubbi *nubi, e così ſempre*
f. 20. v. 12. foco *fuoco, e così ſempre*
f. 27. v. 9. ſventura *ſventura*
f. 30. v 7. poco, *poco*
f. 31. v. 7. prigioner *prigionier*
f. 36. v. 8. che ogn'altro *ch'ogni altro: e così ſempre non ſi tronchi mai l'ogni ſenon innanzi alla vocale i*

f.44.v 7.	*Tra di cui*	*Tra gli cui*
f.69.v.6.	*avien*	*avvien*
f.74.v.8.	*ſorte.*	*ſorte;*
f.81.v.8.	*tranguilla*	*tranquilla*
f.105.v.1.	*migliore i*	*miglior gli*
f.112.v.5.	*patto*	*petto*
f.114.v.1.	*ſuave*	*ſoave, e non altrimenti*
f.122.v.7.	*metà*	*meta*
f.136.v.10.	*acchettar*	*acchetar*
f.137.v.15.	*fra*	*fra'*
f.157.v.4.	*lavoro.*	*lavoro?*

QUantunque la poeſia a noi ſie piu toſto venuta di Paleſtina, che altrove, e ſeguentemente piu ſevera, e piu religioſa, che già non ſi fuſſe la Greca, o la Latina; non è per ciò, che i noſtri trovatori alcuna fiata non uſino voci, e maniere di dire, che ſentan del gentileſimo. Ma non ſi vuole già aver di loro quella ſottile conſiderazione, che ſi ha delle altre parole, avendo guaſta, come il ferro, la tempera loro, per lo continuo adoperarle, che eſſi fanno, in ſentimento buono, e catolico. Laonde piu per non iſcoſtarſi dal coſtume degli altri, che per generar maraviglia, e novità (per la cui 'mpreſa fa ora meſtieri d'altri ſtrumenti, che di favoloſe deitadi) il noſtro Autore ha uſate nelle ſue Rime le sì fatte voci, e maniere di parlare, che pajono poco confacenti agli ammaeſtramenti criſtiani, ne' quali e' viſſe conſtantemente.

LLUSTRISS. ET REVER. SIGNORE.

HO letto le Rime del Signor D. Niccolò Marano, parti sagre, e parti profane, e perche non vi è cosa contro la nostra santa Fede Cattolica, nè contro i buoni costumi, giudico si possano stampare. Napoli dì IV. di Marzo MDCCVI. Dalla nostra Basilica di S. Restituta.

C. Pietro Casimiro del Doce.

Attenta suprascripta relatione Domini Canonici Revisoris imprimatur. Neapoli 15. Martii 1706.

SEPTIMIVS PALVTIVS VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Deput.

EXCELLENTISS. DOMINE.

LEgi librum, cui titulus *Rime di Don Niccolò Marano, &c.* in quo nihil reperi, quod Regiæ Jurisdictioni repugnet, ac proinde typis demandari posse censeo si ita Excellentiæ tuæ videbitur. Neap. die XI. mensis Martii 1706.

Excell. Vestræ Addictissimus Servus
Franciscus Antonius Gravina Sacerdos.

Visa relatione imprimatur, & in publicatione servetur Regia Pram.

GASCON R. MERCADO R.
BISCARDUS R. ULLOA R.

Provisum per S. E. Neapoli 15. Martii 1705.

Mastellonus.

Cæteri D. Reg. non interfuerunt.

00563867 89